

Antonio Botana - fsc

Itinerario dell'Educatore

Quaderni MEL 8-9

“Itinerario dell'educatore” è il titolo che abbiamo scelto per l'insieme di questi 12 temi, pensati per la formazione iniziale degli educatori lasalliani. Vogliono essere di aiuto specialmente per compiere i primi passi che permettano di cominciare a scoprire la ricchezza della vocazione di educatore e porsi in cammino per viverla in profondità.

Ci sembra che quasi tutto ciò che qui è detto possa essere assunto dalla maggior parte degli educatori, indipendentemente dalla loro confessione o appartenenza religiosa. I riferimenti espliciti alla eredità lasalliana o al Vangelo, che ogni tanto vengono inseriti nel testo, sono testimonianze irrinunciabili della fonte che ha dato il via a questo itinerario e continua ad alimentarlo.

In certo senso, questi temi desiderano solo stimolare l'appetito per iniziare un cammino di formazione molto più ampio, che affronti anche la pedagogia e la spiritualità lasalliane, l'itinerario di Giovanni Battista de La Salle e la realtà sociale dell'infanzia e della gioventù attuale in ciascuna cultura, programmi di formazione biblica e teologica per educatori cristiani, ecc. Tutto ciò tenendo conto che al centro della formazione lasalliana c'è la scoperta della missione, sempre legata al servizio educativo dei poveri.

I 12 temi che qui presentiamo sono raggruppati intorno a tre prospettive, tra loro complementari e presenti in ciascuna parte: l'identità dell'educatore, il progetto educativo e la missione lasalliana.

Prima parte: Costruire l'identità dell'Educatore

Tema 1: L'identità dell'educatore

Tema 2: L'itinerario dell'educatore

Tema 3: Lo sguardo dell'educatore

Tema 4: Al servizio dell'alunno

Tema 5: Una spiritualità per il cammino

Seconda parte: Partecipare ad un progetto educativo

Tema 6: Dinamismo per un progetto educativo

Tema 7: I nostri destinatari preferiti, i poveri

Tema 8: Aperti ai giovani e al mondo di oggi

Tema 9: La scuola lasalliana: un progetto evangelico

Terza parte: Condividere la missione Lasalliana

Tema 10: “Condividere” è un cammino

Tema 11: La sfida: costruire la comunità

Tema 12: Associarsi: uno spirito e un impegno

Prima Parte

Costruire l'identità dell'Educatore

Tema 1: l'identità dell'Educatore

1. I livelli dell'identità dell'educatore

Essere educatore costituisce una identità: si manifesta nel fare e nella relazione sociale ma, soprattutto, è un modo di essere. Questa identità può essere vissuta a tre livelli. La confusione (o la contrapposizione) di questi tre livelli normalmente è alla base di molte incomprensioni all'interno della comunità educativa.

a) **Il primo livello**, in cui è vissuta l'identità dell'educatore, si situa sul piano biologico-lavorativo. Coincide con la necessità di “fare” o lavorare per poter vivere, per poter soddisfare i bisogni primari dell'uomo. Dà luogo al “mestiere dell'insegnamento”.

- La motivazione che lo giustifica è la stessa sopravvivenza dell'educatore e di coloro che dipendono da lui; sopravvivenza che deve essere dignitosa, in relazione all'ambiente sociale in cui è inserito, e che perciò richiede un compenso appropriato.

b) **Il secondo livello** si situa sul piano psicologico-sociale. Coincide con il bisogno di riconoscimento sociale, di occupare un posto onorevole (“rivestire un ruolo”), non solo nel corpo della società, ma anche nel gruppo sociale immediato: alunni, comunità educativa... Dà luogo alla “professione di insegnante” che si caratterizza per il sapere, la competenza, il dominio delle materie di insegnamento, ecc.

- La motivazione che dinamizza questo livello è il desiderio o la necessità di valorizzarsi e di sentirsi valorizzato, di autostima e di riuscita, di essere rispettato, apprezzato, cercato e di raggiungere anche una certa quota di potere... Le sfumature variano secondo le persone.

c) **Il terzo livello** riguarda il nucleo stesso dell'identità, il piano proiettivo o generatore della persona. Il suo essere, che ha bisogno di proiettarsi nel mondo e contribuire alla sua costruzione. Qui si tratta dell'educatore “in vocazione”, che vede se stesso “realizzato” in quanto educatore; sente di occupare il luogo adeguato nella “sinfonia della creazione”.

- La motivazione procede dall'atteggiamento dell'educatore, un atteggiamento di servizio e di creatività, per dare adeguata risposta alle necessità dei destinatari del suo lavoro.

Come si vede, nella identità dell'educatore confluiscono aspetti lavorativi, professionali e vocazionali, in riferimento alle diverse necessità che la persona deve soddisfare per potersi realizzare pienamente a partire da questa identità.

Tra i tre livelli si stabilisce una serie di relazioni:

* Prima di tutto, non si tratta di livelli opposti, ma complementari. La persona, come anche la comunità educativa, deve tenerli presenti tutti e tre.

* Ogni livello, considerato in forma separata, indica un grado di approfondimento e realizzazione della persona. Ognuno di questi gradi si può conseguire con una certa indipendenza dagli altri due. Cioè, non si condizionano reciprocamente in modo assoluto, anche se possono influenzarsi. Per esempio, un educatore ben remunerato ha uno stimolo ad accrescere la sua competenza professionale ed anche a non lesinare il tempo di cui hanno bisogno i suoi alunni; però questo non succede necessariamente. Nello stesso modo, un educatore molto “vocazionato” può avere più facilità ad essere valorizzato e accettato dai suoi alunni e a coltivarsi intellettualmente, però non sempre accade così. D'altro canto, un educatore con uno stipendio insufficiente può essere, senza dubbio, un buon professionista e/o sentirsi realizzato vocationalmente.

Decidere, consciamente o inconsciamente, per uno dei tre livelli, con esclusione degli altri nella vita pratica, sarebbe un impoverimento grave della propria identità, anche senza considerare il danno che si procura ai destinatari del lavoro educativo.

Però non è neppure possibile “soddisfare” ugualmente i tre livelli. La ragione è semplice: dato che essi si riferiscono a gruppi di valori diversi - anche se non opposti - è normale che in alcune occasioni questi valori entrino in conflitto; allora la persona si trova inevitabilmente nella necessità di optare per un valore, mettendo in secondo piano, in questo caso, l'uno o l'altro.

Succede, ad esempio, quando debbo decidere la scelta tra una settimana in più di vacanza estiva con la mia famiglia o partecipare a un corso che possa migliorare la mia competenza professionale. O anche quando devo scegliere tra la possibilità di dedicare del tempo extra ad alcuni alunni in difficoltà o utilizzare questo stesso tempo per ottenere un titolo che mi possa favorire professionalmente o anche dedicarlo a migliorare l'economia con qualche attività redditizia.

In definitiva, quelli in gioco sono dei valori e, quando entrano in conflitto, non ho altra via che scegliere, rifiutare o posporre. A volte, l'urgenza immediata mi obbliga a lasciar da parte ciò che ritengo più importante dal punto di vista dei valori. Però non sempre deve essere l'urgenza immediata a orientare la mia decisione. Perché scelgo, allora?

Se voglio evitare il conflitto permanente all'interno della mia stessa identità - il che equivarrebbe ad una identità divisa - devo adottare una prospettiva unica, a partire da uno di questi tre livelli e contemplare da esso gli altri due. In altre parole: debbo fissare una gerarchia di valori, in modo che, in caso di conflitto, sappia distinguere i valori che so-

no in gioco e optare di conseguenza, secondo la gerarchia stabilita.

Dobbiamo aggiungere ancora una cosa: ad ogni educatore viene posta la sfida di strutturare la sua identità a partire dai valori vocazionali, a fare di questi la prospettiva del suo “agire”, del suo “sapere” e del suo “essere”. Solo nella misura in cui accetta questa sfida e si pone in cammino nella direzione che essi gli indicano (cioè, le necessità dei suoi alunni), potremo parlare di autentico educatore e non solo di un professionista o di un lavoratore dell'insegnamento. Questo non vuol dire che debba rinunciare a qualcuno dei suoi diritti negli altri livelli.

2. Comunità e scuola secondo l'identità dell'Educatore

Il livello o dimensione che ogni educatore sceglie come prospettiva per gerarchizzare i suoi valori, non influisce solo sulla sua identità, ma anche, e molto, sulla comunità educativa e sulla istituzione scolastica.

a) Quando la prospettiva lavorativa predomina nella comunità educativa, questa si costituisce solo in funzione del corpo insegnante: in vista del mutuo appoggio e della difesa degli interessi lavorativi. Le riunioni, le conversazioni e le attività si orientano a questo fine. Ogni tentativo di conseguire altri obiettivi differenti è accompagnato dal disinteresse, se non dall'opposizione, di buona parte della comunità.

In questo caso, l'istituzione scolastica è concepita come “il mezzo con cui l'educatore si guadagna da vivere insegnando”. E le diverse strutture che si possono organizzare nella scuola sono segnate da questo fine.

b) Se nella comunità predomina la prospettiva professionale, essa tende ad organizzarsi in funzione dell'insegnamento

e per assicurare le relazioni professionali tra gli educatori. La preoccupazione principale è che i programmi vengano svolti regolarmente, che il livello intellettuale sia alto... Si cura la preparazione e l'azione del corpo insegnante.

L'istituzione scolastica è concepita allora come il mezzo per offrire agli alunni le conoscenze previste dai rispettivi programmi. Il prestigio accademico è particolarmente considerato; esso assicura il riconoscimento sociale. A questo fine verranno orientate le diverse attività che si programmano. Le strutture vengono organizzate in funzione della sicurezza che offrono agli insegnanti, per cui questi tendono a considerarsi inamovibili. Se nella comunità vengono commentati problemi personali degli alunni, facilmente questi saranno giudicati in funzione delle convenienze sociali dell'istituzione o del prestigio degli insegnanti.

In generale, questo tipo di scuola è quello che meglio riesce a riprodurre il modello di società in cui è inserita.

c) Infine, se la comunità è formata soprattutto da educatori “vocazionati”, tenderà ad organizzarsi in funzione degli alunni. Il suo obiettivo sarà quello di dare la migliore risposta alle loro necessità. A questo si orienteranno prevalentemente le riunioni della comunità e nelle stesse conversazioni degli educatori il tema affiorerà con frequenza.

Nello stesso modo, l'istituzione scolastica è considerata come mezzo per soddisfare le necessità educative degli alunni, al di là dei programmi ufficiali e di ciò che è stabilito per legge. E tra gli alunni quelli più in difficoltà sono anche quelli che ricevono maggiore attenzione.

La volontà di dare risposta alle necessità degli alunni pone la comunità in atteggiamento di ricerca e di creatività; essa non assolutizza le diverse strutture scolastiche ma le sottopone a critica per assicurare la loro validità attuale: le migliora, le cambia, ne inventa di nuove...

- Fatta questa classificazione, che può risultare alquanto artificiale, dobbiamo aggiungere la nostra convinzione: una comunità di educatori dovrà tener conto della complessa realtà - lavorativa, professionale e vocazionale - dei suoi membri; però senza perdere mai di vista la ragione ultima che giustifica la sua stessa esistenza: le necessità educative dei giovani.

3. Identità e progetto educativo

Insieme all'identità dell'educatore e in stretta relazione con essa, dobbiamo parlare anche del Progetto Educativo. Siamo educatori in una scuola lasalliana e tutti insieme stiamo realizzando un progetto le cui radici rimontano a più di trecento anni fa. Se osserviamo con attenzione queste radici, ci renderemo conto che questo progetto ha bisogno della identità dell'educatore nel suo senso più pieno.

Prima che Giovanni Battista de La Salle concepisse il suo progetto per l'educazione dei giovani, c'erano molti lavoratori e professionisti dell'insegnamento, però pochi educatori vocazionati.

In quel tempo i "lavoratori" dell'insegnamento godono anche di poca buona fama: sono alcuni " " con scarsa cultura e incapaci di mantenere un minimo di ordine nella scuola. Non c'è neppure un orario di ingresso e di uscita: ogni alunno arriva e se ne va quando desidera.

I "professionisti" dell'insegnamento, quali i "maestri calligrafi", sono gelosi del loro sapere e dei loro titoli: a loro importano più i privilegi che rimediare all'ignoranza. La Salle soffrì i peggiori attacchi alle sue scuole da parte di questi "professionisti", difensori di alcune tradizioni che li mantenevano nel potere e nella sicurezza.

Quando La Salle comincia a concepire e sviluppare il suo

progetto educativo, si rende conto che sarà possibile realizzarlo solo con educatori vocazionati. Per questo si dedicherà personalmente a coltivare l'identità dell'educatore, ma sapendo che questa fa parte di un progetto più ampio da cui dipende e sul quale influisce decisamente. Il progetto lasaliano si va configurando su tre pilastri insostituibili:

a) La persona dell'educatore

* Uomo interiore. Perché soltanto un uomo interiore ha capacità di ascolto; solo lui può distinguere l'apparente dall'autentico; solo lui può essere aperto alle necessità degli altri e lasciarsene toccare. Questa interiorità raggiunge il suo culmine nell'uomo “pieno di Dio”, l'uomo che vive e cammina “alla presenza di Dio”; che ha scoperto Dio che si rivela nella storia quotidiana e, in modo speciale, nei ragazzi e giovani di cui è a servizio.

* Con coscienza professionale, cioè con la responsabilità di raggiungere la preparazione adeguata per compiere in pienezza il proprio ruolo educativo. Ma anche di più: con la coscienza di essere un mediatore, che nella sua massima espressione di fede si descrive come “ministro di Gesù Cristo e della Chiesa”.

* Fratello maggiore tra i giovani, dedito interamente al lavoro educativo: è la sua missione che diventa anche il nucleo centrale del suo progetto di vita, non solo compito o mezzo per guadagnarsi da vivere.

b) La comunità educativa

* E' segno di fraternità cristiana, per lo stile delle relazioni che si creano tra i suoi membri e per la disponibilità a condividere la vita e vivere il Vangelo.

* E' educatrice dell'educatore, facilita la sua formazione, favorisce la condivisione delle esperienze pedagogiche e la ricerca dei metodi più efficaci; aiuta ad acquisire quei valori

che poi debbono essere trasmessi agli alunni; promuove la riflessione sopra la realtà giovanile e le necessità educative...

* E' fondamento dell'opera educativa: gli educatori sono coscienti del fatto che, se si sono riuniti in comunità, è per dare risposta migliore alle necessità educative dei ragazzi e dei giovani (“insieme e in associazione a servizio delle scuole gratuite”). La comunità è l'autentica protagonista del progetto educativo e garantisce la continuità dell'opera educativa.

c) **L'opera educativa**: il progetto educativo lasalliano si materializza in una struttura che si definisce come “Scuola Cristiana a servizio dei poveri”, con le seguenti note distintive:

* Fatta a misura del povero anche se aperta a tutti.

* “Che funziona bene”, come dice spesso La Salle nelle sue Lettere ai Fratelli. Una scuola in cui gli alunni si trovano bene. Ma anche una scuola di qualità, che prepari per la vita, che risponda alle necessità reali dei ragazzi che la frequentano; che favorisca il pieno sviluppo di ogni alunno; che non sia schiava dei programmi tradizionali...

* Che educi cristianamente, a partire dai criteri e valori evangelici, arrivando all'annuncio esplicito di Gesù Cristo ed avendo come ultimo obiettivo “formare Gesù Cristo nel cuore dei ragazzi e dei giovani”.

Per Riflettere e Condividere

1. Qual è la tua “autoimmagine” di educatore? In quali aspetti della tua identità ti senti realizzato e in quali ti riconosci insufficiente?
2. Quale prospettiva (lavorativa - professionale - vocazionale) predomina nella comunità educativa a cui appartieni? In quali aspetti si manifesta? Come influisce sulla scuola, sulle sue strutture, sul modo di rapportarsi con gli alunni?
3. Quali aspetti dell'educatore, della comunità educativa e dell'opera educativa dovrebbero essere modificati per avvicinarsi di più al “progetto lasalliano”, secondo quanto è stato detto nelle pagine precedenti?

Tema 2: l'itinerario dell'Educatore

1. Come nasce l'itinerario dell'Educatore

La sfida lanciata nel capitolo precedente spinge l'educatore a situarsi in un "itinerario". Esso inizia quando l'educatore comincia a considerare la sua professione in funzione delle necessità dei destinatari.

Stiamo parlando di una conversione, cioè di una trasformazione della persona che non avviene dal giorno alla notte. Si tratta di un processo a cui debbono sottoporsi sia coloro che cominciano a scoprire la propria vocazione educativa, sia coloro che da molti anni stanno vivendo la stessa vocazione: il processo non termina mai perché le necessità cambiano e richiedono sempre risposte nuove.

Il processo assomiglia a una pietra lanciata sulla superficie tranquilla di un lago; l'acqua comincia a muoversi in cerchi concentrici che si ampliano spingendosi a vicenda. Nella mia coscienza di educatore si disegna, ogni volta più chiaramente, l'immagine di coloro a cui è diretto il mio lavoro; comincia a preoccuparmi la loro persona, il loro presente e il loro futuro. Da questo momento si vanno formando quei cerchi che si influenzano e spingono reciprocamente in un permanente dinamismo che fa avanzare l'itinerario dell'educatore.

a) Primo cerchio: scoprire "l'altro" come chiamata

L'altro è, in questo caso, il mio alunno, i nostri alunni. Frequentemente, esso appare ai nostri occhi solo come recettore di conoscenze, "soggetto di apprendimento". Però se comincio a fissare l'attenzione su di lui, se lo osservo come la persona che è, e non solo come recettore di conoscenze, subito scopro in lui una serie di carenze o di necessità af-

fettive e relazionali, oppure una mancanza di valori che gli permettano di vivere con pienezza di senso o qualche altro tipo di povertà che rende difficile la sua realizzazione personale; talvolta anche l'assenza o la carenza di fede...

Ma tutto questo non si riduce a semplice constatazione di fatti più o meno oggettivi. Sono messaggi che risuonano nella mia coscienza di educatore; sono "pietre" che rompono la quiete delle acque e mi obbligano a reagire. Le sento, quindi, come chiamate che attendono risposte concrete. E' così che comincio a vivere la mia professione come vocazione, ancor prima di avere consapevolezza del suo senso trascendente.

Il risultato di questo primo movimento è la conversione dei miei atteggiamenti, che diventeranno riflesso della prospettiva vocazionale: questi atteggiamenti si orienteranno più in funzione dell'altro, dei miei alunni, che di me stesso.

In seguito potremo avvertire, pur senza uscire dal primo cerchio, due caratteristiche del dinamismo che ne nasce e che al principio non venivano considerate:

- L'educatore non si colloca nella vocazione come in uno "stato". Non è oggetto di classificazione. Piuttosto si situa in essa come in un "cammino" che deve percorrere, in cui impara ad ascoltare, che lo conduce man mano che avanza in esso. Il cammino finisce di essere tale quando uno si ferma, quando non vuole più percorrerlo. Nello stesso modo, il lavoro dell'educatore finisce di essere "vocazione" quando smette di ascoltare, quando non percepisce più le chiamate, quando si chiude in un *modus vivendi*, quando si affida alla sicurezza dei modi abitudinari di procedere, alle strutture "di sempre"...
- Il fatto di "vivere la vocazione dell'educatore" non si riduce alle ore in cui si sta fisicamente con gli alunni

o in cui si lavora per loro. Nasce un modo di essere che tocca tutte le situazioni in cui viene a trovarsi la persona dell'educatore. Il suo atteggiamento di ascolto si proietta non solo verso gli alunni, ma anche verso la loro famiglia, la loro comunità e coloro con cui trattano abitualmente. Ma anche di più: questo "modo di essere" che si va formando nell'educatore "vocazonato", si ripercuote certamente nelle sue relazioni con gli uomini, ma anche nelle relazioni con Dio, supponendo che la fede sia presente come dimensione fondamentale della sua vita. L'atteggiamento di ascolto permette di scoprire un Dio che si rivela, si manifesta, dialoga, trasmette la sua volontà agli uomini, parla loro attraverso dei segni... In definitiva, si scopre un Dio personale presente nella storia umana. A partire da questo momento, si può parlare di vocazione, in senso religioso, come chiamata di Dio.

b) Secondo cerchio: Riunirsi per dare risposte

L'impulso prodotto dal mettersi in contatto con le necessità dei destinatari della nostra missione, ci conduce, poi, a un secondo cerchio che nasce dal primo sulla superficie del lago: quando stiamo cercando di dare una risposta efficace a quelle necessità, ci rendiamo conto della difficoltà a farlo da soli. Si sente la necessità di "associarsi" ad altri per percorrere l'itinerario.

E' così che nasce una nuova dimensione nel processo dell'educatore: la dimensione comunitaria.

Anche qui è presente l'immagine del cammino che l'educatore deve percorrere.

- La comunità non è qualcosa che si trova "già fatto", neppure quando si entra in una comunità che sta funzionando da tempo. La comunità è sempre qualcosa da

“costruire”: nasce dall'intento, sempre rinnovato, di avvicinarsi a ciascuna persona; dall'atteggiamento di dialogo che mi obbliga spesso a lasciar da parte le mie opinioni per considerare quelle degli altri; dalla ricerca, insieme, delle finalità della comunità; dal lavoro in équipe con tutte le difficoltà che comporta, soprattutto per chi è abituato a rivolgersi “magistralmente” da una cattedra a un gruppo di ragazzi che “possono solo ascoltare”. Bisognerà superare paure, insicurezze e pregiudizi. Bisognerà apprendere a perdonare, dimenticare, scusare. Siamo di fronte a un cammino duro che bisogna prendere sul serio.

- Però si tratta anche di una comunità di persone la cui finalità ha a che fare con altre persone. In una équipe di fabbrica o di laboratorio, una volta chiariti gli obiettivi e il programma da seguire, risulta facile. E' solo questione di saper lavorare in équipe e di cominciare a manipolare l'oggetto del lavoro. Invece, una comunità educativa si trova di fronte a situazioni personali, non suscettibili di manipolazione meccanica: i suoi destinatari principali, cioè gli alunni, si trovano in piena evoluzione a causa dell'età e del diverso ritmo di ogni persona. Inoltre, sono immersi in una società caratterizzata da rapidi cambiamenti. E si dovrà tener conto dell'influsso decisivo degli altri “educatori” sociali: la TV e i mezzi di comunicazione in generale; la strada e, chiaramente, anche la famiglia.

Il principale strumento di cui la comunità educativa si dovrà servire per far avanzare l'itinerario è la lettura critica della realtà (“vedere - giudicare - agire”). Il punto di partenza sarà sempre la situazione che stanno vivendo i destinatari: una lettura trasformatrice. A partire da essa, la comunità si interrogherà sull'efficacia delle strutture, dei programmi e dei metodi che si stanno utilizzando e deciderà i

cambiamenti, i rinnovamenti e le creazioni che si rendono necessari.

Così nasce il progetto educativo: un piano comune per un'azione comune in cui ognuno apporta le sue peculiarità. E' la somma e l'unione degli sforzi e delle capacità in un'unica direzione.

c) Terzo cerchio: Nel nucleo della mia identità.

I due cerchi precedenti corrono il rischio di allontanarsi progressivamente verso l'esterno della persona se non sono assunti e animati dall'interno da questo terzo cerchio: il progetto di vita dell'educatore.

Progetto di vita è l'unificazione che la persona dà alla sua vita stessa, a partire dall'insieme di valori o, meglio ancora, dalla gerarchia di valori su cui poggia la sua identità.

L'educatore che ha assunto la sua professione come una vocazione non “fa” l'educatore, ma lo “è”. Alla luce del suo progetto di vita orienta il suo tempo libero, le sue relazioni, la sua dipendenza da Dio, le sue letture...

Il progetto di vita, se è ben fondato nei valori che dice di professare, sarà il quadro in cui si prendono le decisioni importanti, quelle che daranno alla vita una determinata direzione. Grazie ad esso, l'educatore potrà percepire il proprio itinerario come un processo coerente che trasforma progressivamente la sua persona a partire dai valori che ha scelto.

2. L'itinerario di Giovanni Battista de La Salle

Ci si presenta ora il riferimento ad un altro itinerario, quello di Giovanni Battista de La Salle. Se precedentemente ci siamo riferiti a lui come autore di un progetto educativo che richiede una determinata identità di educatore, ora lo consi-

dereremo come l'uomo che fa un cammino, che si trova immerso nell'itinerario proprio di un educatore senza averlo previsto all'inizio.

Questa iniziale assenza di intenzionalità è dichiarata da lui stesso nella Memoria sugli inizi che scrive in età matura per informare i Fratelli su come era nato l'Istituto.

Naturalmente, l'itinerario di Giovanni Battista de La Salle è quello di un uomo profondamente credente: nel fondo del suo cuore sente che è Dio che lo guida, il che significa non solo che si fida di Lui, ma anche che è molto attento a scoprire il più piccolo segno che possa interpretare come indicativo della volontà di Dio. Però non è su questa dimensione di fede, così caratteristica del suo itinerario, che ci vogliamo soffermare qui, quanto piuttosto sul cambiamento che si opera in Giovanni Battista man mano che si lascia prendere dalla dinamica che prima abbiamo descritto in tre cerchi, cioè l'itinerario dell'educatore.

a) L'uomo dagli occhi aperti

Appena ci avviciniamo alla sua biografia, salta subito agli occhi questo specifico tratto di Giovanni Battista de La Salle: è l'uomo dagli "occhi aperti", attento alla vita, disponibile ad ogni chiamata che percepisce come rivolta a lui. Non aspetta passivamente le chiamate; si direbbe che sta in guardia per poterle riconoscere; e, una volta conosciute, per dare la migliore risposta di cui è capace.

Il suo cuore è aperto come gli occhi. Questa capacità a lasciarsi ferire lo pone sulla strada della conversione: da canonico della cattedrale di Reims in educatore o, meglio, in "educatore di educatori".

Forse la pietra (la prima, perché seguiranno altre...) che rompe la relativa tranquillità delle sue acque fu l'incontro con Adriano Nyel, quel personaggio inquieto e zelante, de-

dito a fondare scuole per poveri. Giovanni Battista ha allora 28 anni. Nyel si presenta a Reims, città natale di Giovanni Battista, con l'intenzione di fondarvi una scuola per ragazzi poveri. La Salle riconosce l'interesse dell'impresa; si rende conto degli ostacoli a cui Nyel andrà incontro e si offre di aiutarlo perché sa come risolverli.

L'apertura che dimostra a Nyel lo dispone non solo a percepire, ma a sentirsi “ferito” dalle necessità dei maestri: li vede disorganizzati, forniti di scarsa cultura e meno ancora di educazione, senza idea di pedagogia... All'inizio aiuta i maestri a vivere, contribuisce alla loro sussistenza materiale. Li accompagna un po', ma non pensa di consacrar loro la sua esistenza. Poi, attraverso i maestri, sentirà le necessità dei ragazzi e delle scuole e vedrà come queste vanno risolvendosi nella misura in cui i maestri stessi migliorano.

L'alta idea che si forma dell'opera, lo spinge a fare tutto ciò che è in suo potere per migliorare la qualità degli insegnanti. Così, mentre cerca di rimediare alle loro necessità, è lui stesso che si va trasformando. In questo avvicinamento progressivo, arriva ad alloggiare i maestri in casa sua suscitando l'opposizione della famiglia. E ogni passo lo porta al seguente. Anni più tardi ricorderà ai Fratelli - nel Memoriale sugli inizi - il fatto di aver compiuto tutti quei passi senza aver pensato ai successivi: “Se avessi saputo che la cura di pura carità che avevo per i maestri di scuola mi avrebbe obbligato a vivere con loro, l'avrei abbandonata: perché, siccome naturalmente stimavo inferiori al mio cameriere coloro che soprattutto agli inizi era necessario impiegare nelle scuole, la sola idea che avrei dovuto vivere con loro mi sarebbe risultata insopportabile. Infatti, quando cominciai ad alloggiarli in casa mia soffrii moltissimo, e questo durò due anni”.

La persona di Giovanni Battista de La Salle si è trasforma-

ta lungo questa prima parte dell'itinerario: lascia la sua famiglia, la sua classe sociale, il suo canonicato, i suoi beni, le sue occupazioni... per mettersi allo stesso livello di coloro con le cui necessità comincia a sentirsi solidale: i ragazzi e i maestri.

b) Un itinerario anche comunitario

Una decisione determinante nella vita di Giovanni Battista segna un cambiamento qualitativo nel suo itinerario: ha 31 anni (1682) quando decide di lasciare la sua casa per andare a vivere con i maestri. A partire da questo momento, l'itinerario di Giovanni Battista si identifica con quello della prima comunità lasalliana.

Prima di tutto, Giovanni Battista non è più solo, ma in un unico cammino di comunione con quello dei maestri, che presto saranno "Fratelli". In una interazione mutua, Giovanni Battista e i Fratelli si aiuteranno a cercare la volontà di Dio sapendo che questa si manifesta attraverso le necessità dei ragazzi e dei giovani privi di educazione, e che la risposta dovrà consistere nel loro servizio. Questa esperienza di "esodo" in comunità darà come frutto l'associazione lasalliana.

Come "esodo", la nuova comunità fa esperienza di una uscita reale: abbandonano un mondo che non è più il loro, abbandonano una scala di valori, abbandonano un modo di impostare la vita in funzione della propria realizzazione, per collocarla a servizio di coloro che hanno bisogno.

E' un'uscita "da", ma soprattutto è un'uscita "verso". Li aspetta un altro mondo in cui devono incarnarsi. Devono aprire i loro occhi per scoprire la situazione reale in cui si trovano i ragazzi a cui sono inviati, la loro problematica economica, familiare e culturale... E, man mano che avvicinano i ragazzi, si rendono conto di quanto siano inadeguate molte delle strutture tradizionali della scuola. Le con-

sequenze di questa presa di coscienza sulla realtà concreta si faranno sentire presto: nasce una scuola nuova, utile, attenta alla vita, in cui i ragazzi si sentano bene, in cui ogni persona venga valorizzata e accompagnata senza perdersi nella massa...

Le osservazioni che La Salle e ciascun Fratello va facendo, vengono condivise e si arricchiscono nella comunità. I risultati di questa “associazione per la missione educativa” si concretizzeranno in un minuzioso “progetto educativo”: la Guida delle scuole.

La comunità lasalliana, guidata da La Salle, si va costruendo con una enorme coesione interna. Il suo Fondatore cerca così di dare stabilità ad una professione mal remunerata, di poco prestigio sociale e carente di attrattiva; in questo modo assicura la formazione professionale e spirituale dei maestri e il fatto che ciascuno possa trovare negli altri l'appoggio di un entusiasmo comune e di un mutuo aiuto.

Però, molto al di là di questa finalità pratica, la comunità lasalliana si trasforma in un segno per il mondo dell'educazione: segno di dedizione ad un'opera “che richiede un uomo tutto intero e vero”, come dirà La Salle nella Memoria sull'abito.

c) Impegnati nel progetto di Dio

All'itinerario di Giovanni Battista de La Salle e della prima comunità lasalliana manca ancora un dinamismo: quello che nasce dall'impegno interiore personale. Senza di esso è seriamente minacciata la durata e la stabilità del progetto. Questo diventa chiaro pochi anni dopo la costituzione della comunità, quando questa entra in pericolo: opposizioni esterne a ritmo crescente, scontri con la legislazione vigente, diserzione di vari membri...

La Salle si confronta allora con la perplessità e lo sconcer-

to: sembra che tutta l'opera vada a picco. Ma nello stesso tempo percepisce alcuni segni di speranza: la certezza che qualcosa sta cambiando nel mondo dei ragazzi grazie all'opera delle Scuole Cristiane. Ed anche la disponibilità e la generosità in coloro che continuano a far parte della comunità. D'altra parte, la comunità è andata prendendo coscienza di essere strumento di Dio, di star realizzando la sua opera di salvezza. Questo è motivo sufficiente per continuare ad aver fiducia. Però questa fiducia passa attraverso gli uomini con cui si associa, come la sua fedeltà a Dio è nello stesso tempo fedeltà ai Fratelli e ai ragazzi e giovani a cui si considera inviato.

Nel momento di maggiore incertezza, quando la fragilità è più grande, Giovanni Battista prende la decisione di sigillare il suo impegno con la consacrazione definitiva, prima con altri due Fratelli (nel 1691) e quindi con dodici (nel 1694).

Esteriormente, questa consacrazione non aggiunge nulla, né all'opera educativa né alla comunità. Però interiormente le mette in riferimento a Dio stesso, lì dove la volontà della persona si annoda con la sua libertà e creatività: nel progetto di vita. Per questo motivo i protagonisti troveranno una forza più grande per portare avanti l'opera delle scuole.

Per Riflettere e Condividere

1. Quale cambiamento di atteggiamenti richiede in un educatore la prospettiva vocazionale del suo lavoro?
2. Quali aspettative e progetti caratterizzano il tuo compito di educatore? Come influisce la tua vocazione di educatore sugli altri aspetti della tua vita?
3. E' presente all'interno del corpo insegnante (religioso e laico) uno sforzo permanente per costruire la comunità educativa (lavoro in équipe, scambi, relazioni amichevoli...)? O, al contrario, sono presenti distacco, gelosia, individualismi...? Come migliorare l'attuale situazione?
4. Come influiscono le necessità degli alunni sui progetti che la comunità realizza? Vengono analizzate a sufficienza? Si fa in modo che la scuola sia realmente in funzione di esse, anche se ciò, talvolta, richiede di cambiare abitudini, orari, programmi, metodi...? Ci sono strutture adeguate per il “discernimento comunitario”?
5. Che cosa ci suggerisce oggi l'itinerario di La Salle in relazione alla nostra esperienza di educatori?

Tema 3: lo sguardo dell'Educatore

Un racconto per cominciare a centrare la nostra riflessione:

Un certo principe aveva tre amici saggi: uno era artista scultore, l'altro era uno scienziato biologo e il terzo era maestro. Un giorno ebbe curiosità di conoscere e confrontare il loro modo di considerare le cose e li mise alla prova in questa forma: separatamente li convocò uno a uno nel suo giardino, vicino ad una vasca che era nel centro. A ciascuno pose la stessa domanda indicando la vasca: "Dimmi, che cosa richiama di più la tua attenzione"?

Lo scultore prima di rispondere fece un giro attorno alla vasca ammirando il bordo di marmo bellamente scolpito, e disse: "Mi piace la tua vasca perché il bordo è molto ben tagliato".

Lo scienziato osservò il bordo, ma il suo sguardo si concentrò poi all'interno della vasca: contemplò a lungo l'acqua, i fiori di loto che si aprivano sulla sua superficie, i pesci colorati che nuotavano tra le alghe, gli insetti che si muovevano sulla superficie e in profondità... La sua risposta fu: "La cosa migliore è la vita che ribolle nelle sue acque".

Quando toccò al maestro, cominciò come i due precedenti: osservò il bordo e soprattutto l'acqua. E rispose: "Il bordo è bello; l'interno della vasca e la vita che c'è è senza dubbio la cosa migliore. Però ciò che più mi impressiona è la luce". "La luce?" chiese meravigliato il principe. "Sì, rispose il maestro, osserva questi giochi di luce e di ombre che mettono in risalto i rilievi del bordo: la luce fa in modo che la tua vasca sia diversa al mattino, a mezzogiorno e al tramonto. Guarda questi raggi del sole che penetrano fino

al fondo: tutto diventa chiaro al suo contatto. E cosa ancora più importante: la vita cresce e si trasforma all'interno della vasca grazie alla luce che vi arriva. Domani sarà diverso da quello che è oggi; è imprevedibile ciò che ogni giorno vi troverai, perché la luce aggiunge alla vita il mistero”.

1. L'Educatore di fronte all'alunno

I due temi precedenti facevano riferimento, quasi esclusivamente, alla persona dell'educatore: la sua identità e l'itinerario che deve percorrere nel processo di maturazione della sua identità. Certamente non era assente la figura dell'alunno, ma restava sullo sfondo, in secondo piano.

Nel presente tema, invece, l'alunno è al centro e il nostro sguardo si ferma su di lui, come facciamo quando siamo in classe. Questo sguardo sarà oggetto della nostra analisi. Dire “sguardo” vuol dire “lo spirito” con cui contempliamo i nostri alunni. Il racconto dell'inizio ci fa già capire che ciò che percepiamo, ed anche ciò che ci aspettiamo dall'alunno, è in stretta relazione con il nostro “sguardo”.

Vogliamo scartare, già dall'inizio, alcuni sguardi su cui non vale la pena fermarsi: come quello di chi passa al lato della vasca o anche vi si siede sul bordo o si intrattiene movendone le acque, ma senza prestarvi il minimo interesse; o come quello di chi si accosta per pescare i pesci o tagliare i fiori di loto. Per fortuna non sono tanti tra noi gli “educatori” (!) che non vedono nella loro professione se non un mediocre mezzo di guadagno, quelli che considerano gli alunni come disturbi inevitabili che bisogna tenere più lontano possibile, o anche coloro che, cortesemente, li considerano come “clienti” con cui si negoziano freddamente i servizi che chiedono.

Questi sono sguardi che potremmo definire negativi.

Ci sono altri sguardi più frequenti, diremmo quasi inevitabili, in molti educatori. Stanno di fronte agli alunni con un atteggiamento positivo, anche di servizio e di abnegazione; però con l'obiettivo più o meno cosciente di ottenere qualche compensazione e qualche beneficio, e non ci riferiamo solo alla logica remunerazione economica. Per lo meno rispetto; meglio ancora ammirazione; possibilmente affetto. E se questo non si ottiene, se la fontana non ci premia con la sua frescura, allora subentra la sensazione di frustrazione.

Tutti questi sguardi, certamente molto umani, li constatiamo ma in questa occasione non ci occupiamo di essi. Consideriamo piuttosto quegli altri che si presentano come positivi e costruttivi verso l'alunno; quelli che si assumono a partire da una chiara coscienza di mediatore nel processo educativo. Ancor più: li consideriamo all'interno dell'itinerario dell'educatore, suscettibili per tanto di conversione. Questa è l'affermazione su cui basiamo questo tema: anche lo sguardo si può convertire.

a) Lo sguardo dello scultore

Raccontano questo aneddoto su Michelangelo, il famoso artista del Rinascimento, ma che potrebbe applicarsi anche ad altri. Fu lui stesso a scegliere il blocco di marmo in cui doveva scolpire il suo Mosè. Di fronte al blocco si fermò come estasiato, ammirandolo: "Qui dentro sta Mosè", diceva. Di fronte alla meraviglia di coloro che lo accompagnavano, ripeteva: "Sta qui dentro; basta togliere ciò che sta intorno perché appaia".

Lo "sguardo dello scultore" si ritrova spesso negli educatori a proposito dei loro alunni. In esso ci sono due aspetti molto positivi: prima di tutto, lo sguardo dell'educatore non si ferma alle limitazioni attuali dell'alunno e alla sua realtà presente, ma va al di là, a ciò che l'alunno può arrivare ad

essere. E' pertanto un atteggiamento costruttivo ed ottimista.

In secondo luogo, si ha fiducia nelle potenzialità dell'educando per il suo sviluppo. Si cerca di scoprire e di mettere in luce queste potenzialità. Si manifestano aspettative di superamento (in pedagogia questo è conosciuto come effetto Pigmalione).

Senza dubbio, c'è un grande “però” da opporre a questo sguardo: lo scultore maneggia il blocco di pietra a suo piacimento; lo modella secondo la propria volontà... ma questo non è valido quando ciò che si scolpisce non è un blocco di marmo ma una persona in evoluzione.

Il “maestro scultore” corre il pericolo di cercare di formare l'educando a propria immagine e somiglianza o, almeno, secondo come lui se lo immagina. Si dimentica di ascoltarlo, di prestare attenzione a ciò che l'educando pensa di se stesso, alle sue opinioni, ai suoi sentimenti, alle motivazioni del suo agire. Si tende a dimenticare che l'alunno è l'ultimo responsabile della propria formazione, a partire dalla sua libertà bene o male impiegata. E, soprattutto, al “maestro scultore” sfuggono molti aspetti imponderabili che appartengono all'interiorità dell'educando, proprio quelli che costituiscono un essere vivo, come persona unica e differente da ogni altra, con i suoi gusti e desideri, con le sue speranze e i suoi timori, con ciò che ama o odia. Resta anche in ombra il giardino in cui la fontana è collocata, cioè l'ambiente familiare e sociale che, insieme alla scuola, contribuisce allo sviluppo e alla maturazione del ragazzo.

b) Lo sguardo dello scienziato

Balza subito agli occhi una diversità tra lo sguardo dello scultore e quello del biologo ed è che questi non pretende come l'altro di trasformare la realtà secondo la propria volontà. Piuttosto la rispetta perché la riconosce come vita e cerca di favorire il suo sviluppo e la sua crescita. Due at-

teggiamenti certamente molto positivi.

Descriviamo un po' meglio lo “sguardo scientifico” del biologo, del “maestro biologo”. Essendo scienziato, cerca di analizzare oggettivamente la realtà dell'educando; osserva i suoi tentativi e i suoi errori, le sue tendenze, le sue possibilità; prevede le sue reazioni; prepara le “condizioni adeguate” per raggiungere un risultato preciso nella guida dell'educando; cerca di controllare sistematicamente tutte le variabili per conseguire il risultato desiderato nel processo di apprendimento... Fin qui, non c'è niente da obiettare.

E' anche chiaro che, subito dopo, il maestro scienziato tende a catalogare e classificare gli alunni secondo le loro capacità, le loro risposte, il loro progresso e secondo la loro docilità. E il passaggio seguente è la “selezione”: tende a lasciar da parte o almeno a non curare chi è “inutile” per non perdere tempo; si lavora molto meglio con coloro che “rispondono” bene.

Il negativo del “maestro scienziato” è che necessariamente il suo sguardo è controllore, positivistico, logico... e il suo grande rischio è quello di eliminare il mistero o, semplicemente, di ignorarlo: il mistero della libertà dell'uomo, da un lato, ma anche il mistero della grazia di Dio che produce sorprese nello sviluppo umano, che provoca l'inaspettato, che valorizza ciò che agli occhi dell'uomo passa come inavvertito. Lo sguardo “scientifico” tanto meno è capace di percepire la traiettoria vocazionale della persona che supera gli schemi della natura e dipende in buona parte dai valori che la persona scopre e assume.

c) Lo sguardo del maestro

“Quando torno a casa mi chiedono: come è andato lo studio? Come sono andati gli esami? Che risultati hai avuto? Hai fatto i compiti?

A scuola, se i professori si rivolgono a me è sempre riguardo al contenuto di qualche materia. Talvolta ho l'impressione che quando mi guardano vedono in me un computer che compie la sua funzione in quanto conserva e ripete con fedeltà le informazioni che gli si danno, e quanto più sono numerose, meglio è. Però dei miei problemi come persona, di ciò che desidero, delle mie preoccupazioni, dei miei sogni... sembra che non vogliano saperne niente”.

Questa lamentela di un adolescente potrebbe essere forse quella di molti nostri alunni?

Però questa lamentela non corrisponde allo sguardo di un educatore; può forse corrispondere a quello di un professionista che si limita a “fare scuola”.

Cosa vede lo sguardo di un educatore? Più che vedere, potremmo dire che intuisce la persona in tutta la sua complessità. Non prescinde dalle preoccupazioni dello “scultore” e dello “scenziato”; anche se a volte non arriva ad essere tanto preciso. Però il suo grande successo consiste nella profondità e ampiezza del suo sguardo e, soprattutto, nel margine che lascia aperto al Mistero - la luce - che è all'opera nella interiorità di ciascuna persona.

Lo sguardo del maestro non “incasella” l'educando: sa che è una persona in evoluzione, che il suo sviluppo umano dipende dall'interazione con l'ambiente sociale e che questo è molto complesso.

Sa che l'avvenire della persona non si gioca solo nell'apprendimento intellettuale dei “programmi scolastici”, ma nella capacità di situarsi criticamente, creativamente e solidalmente nella società, nell'acquisizione di capacità di ogni tipo, nell'assimilazione di valori, nella capacità di prendere decisioni liberamente e responsabilmente.

Inoltre, il maestro che è riuscito a vedere la luce nella pro-

pria persona, contempla anche la luce che è presente nella persona dell'educando: è lo sguardo di fede che scopre un'altra dimensione, cioè la trascendenza dell'uomo. Anche del più incapace - umanamente parlando. Avviene allora che lo sguardo di Dio “filtra” attraverso lo sguardo dell'educatore, anche se questi non lo sa.

2. Guardare con gli occhi di Dio

Entriamo in un'altra dimensione, ma non in un'altra galassia. Continuiamo a guardare la vasca e le sue acque, però adesso entriamo nella luce che l'illumina.

Lo esprimiamo con un altro simbolo tratto dalla Bibbia: si tratta di un racconto che troviamo all'inizio del Libro dell'Esodo (capitoli 3 e 4), carico di immagini e di simbolismo. Il personaggio è Mosè: fuggito dal faraone, sta curando il gregge, ma non può dimenticarsi degli israeliti che ha visto oppressi in Egitto. Con il gregge arriva al monte Horeb, la montagna di Dio e lì, dal “rovetto ardente” sente la voce di Dio che lo chiama e gli dice: “Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto... Ora va! Io ti mando” (Es 3, 7-10)

Mosè aveva già visto la situazione di schiavitù degli israeliti, però non l'aveva contemplata con gli occhi di Dio. Lo fa adesso, quando si sente in “terra sacra”, quando si rende conto che Dio sta guardando con i suoi occhi (di Mosè) e scende a liberare il suo popolo, cioè invia Mosè a liberarli.

In tal modo, guardare con gli occhi di Dio porta come conseguenza “essere inviato per dar risposta alle necessità scoperte, in cui Dio chiede di essere servito”. Questa situazione di necessità si trasforma in “situazione ministeriale”

(ministro significa “colui che serve”). Ciò vuol dire: abbiamo scoperto la nostra vocazione come chiamata di Dio a servirlo in questa situazione (che per noi è l'educazione dei giovani), che abbiamo visto con gli occhi di Dio e ascoltato con le sue orecchie.

Ci addentriamo in questa nuova prospettiva che la storia della salvezza ci apre. Da questa prospettiva possiamo vedere Dio presente nel nostro agire quotidiano e presente nei ragazzi a cui Lui stesso ci invia. Apparentemente tutto può continuare come prima ma, in realtà, la luce che abbiamo scoperto ce lo fa vedere con un altro atteggiamento.

Questa esperienza di incontro con Dio nella storia - nel mondo dei ragazzi e dei giovani - di “infiltrazione” dello sguardo di Dio nel suo, fu ciò che sperimentò La Salle e che cercò di trasmettere ai Fratelli. Così dice in una delle sue Meditazioni, parlando dei ragazzi che ci sono stati affidati: “li guarda con compassione e si prende cura di essi come loro protettore, appoggio e padre; e questa cura la confida a voi. Questo Dio di bontà li pone nelle vostre mani...” (Med. 37.3).

“Guardare con gli occhi di Dio”, nell'esperienza lasalliana vuol dire lasciar agire la presenza di Dio in noi. E' così che arriviamo ad identificare lo sguardo e lo spirito, che è la vera origine dello sguardo: “Lo spirito di fede è una certa partecipazione allo spirito di Dio che dimora in noi, che ci porta, guidati dalla Parola di Dio, a non considerare niente se non con gli occhi della fede e a non fare nulla se non con l'intenzione posta in Dio” (Lettera 105).

Grazie alla fede che lo illumina, l'educatore cristiano sarà capace di vedere in ogni ragazzo questa altra dimensione misteriosa di figlio di Dio, amato e chiamato da Lui a incorporarsi in Gesù Cristo come suo membro.

Però non possiamo pensare allo spirito di fede - o sguardo di fede - come a qualcosa che “si ha o non si ha”, quanto, piuttosto, come a un processo in cui uno si situa e in cui sta avanzando (ricordiamo l'itinerario dell'educatore). Certamente suppone uno sforzo di ascesi, di vigilanza su se stesso, di analisi e discernimento delle proprie intenzioni... In questo modo lo sguardo si converte. La Salle ci propone alcuni mezzi per poterlo realizzare: alimentarsi ogni giorno con la Parola di Dio e con l'orazione, e vivere alla presenza di Dio richiamandola nella nostra interiorità come punto di riferimento per quanto facciamo.

Ed essendo una relazione personale, resta sempre proposta come una sfida, un avvicinamento progressivo, uno sforzo quotidiano per compiere le nostre azioni “guidati da Dio, mossi dal suo Spirito e con l'intenzione di piacere a Lui” (Regola comune 2,6).

Senza dubbio è cosa esigente, ma come progetto o itinerario può essere proposto a qualsiasi educatore credente.

Per Riflettere e Condividere

1. Quali aspetti condizionano o determinano il fatto che noi educatori possiamo guardare gli alunni in un modo o in un altro?
2. Quali implicazioni ha sul modo di agire verso gli alunni il fatto che predomini l'uno o l'altro modo di “guardarli”?
3. Quali mezzi, strutture, azioni... abbiamo messo in atto per non cadere in una visione puramente accademica degli alunni e per aiutarli anche negli altri aspetti della loro personalità?

Tema 4: Al servizio dell'alunno

1. L'Atteggiamento dell'Educatore

Situati sul terreno della relazione educativa, ora dobbiamo parlare del nostro atteggiamento come educatori.

Quando riflettiamo sulla nostra identità (tema 1), arriviamo alla conclusione che abbiamo bisogno di una gerarchia di valori assunta a partire dalla prospettiva vocazionale.

Riflettendo sull'itinerario dell'educatore (tema 2), abbiamo constatato che la direzione viene indicata dai valori vocazionali che spingono ad un decentramento dell'educatore in favore dei suoi alunni.

Lo “spirito” con cui viviamo la relazione educativa, lo “sguardo” con cui osserviamo i ragazzi (tema 3), è già esperienza di quei valori che abbiamo assunto, che a loro volta generano alcuni atteggiamenti.

Riassumendo: secondo l'identità dell'educatore che stiamo vivendo, secondo l'itinerario che stiamo percorrendo, secondo lo spirito che ci anima nella relazione educativa, assumeremo l'uno o l'altro atteggiamento. E l'atteggiamento determina in modo diretto il nostro comportamento.

a) **L'atteggiamento fondamentale dell'educatore “vocalizzato”**

“Atteggiamento” è la tendenza o predisposizione a operare in una determinata forma e viene generato dai valori e/o dalle necessità che sono presenti nel soggetto.

L'atteggiamento “generale” o “fondamentale” dell'educatore “vocalizzato” (successivamente parleremo anche di atteggiamenti specifici) l'abbiamo trovato riflesso nel pre-

sentare l'itinerario dell'educatore: ci apriamo alle necessità degli altri (i nostri alunni soprattutto), le scopriamo come chiamate che ci interpellano, ce ne sentiamo responsabili e ci impegniamo per la loro soluzione.

Questo è il dinamismo che pone l'educatore in un itinerario vocazionale.

Vi incontriamo una doppia prospettiva: da una parte appare come un decentramento dell'educatore verso l'alunno; è un processo di “conversione verso”; ciò di cui lui ha bisogno occupa la mia attenzione: mi pongo a suo servizio.

Dall'altra, questo dinamismo o atteggiamento appare come un impegno: è la volontà decisa di cercare di risolvere le necessità educative dei ragazzi.

Decentramento e impegno dell'educatore sono come due facce della stessa medaglia, il suo atteggiamento fondamentale nella relazione educativa.

b) Gli atteggiamenti strumentali o specifici

L'atteggiamento globale di decentramento e impegno diventa operativo solo attraverso gli “atteggiamenti specifici”, che sono gli “strumenti” attraverso cui le azioni sono guidate verso la finalità ricercata. Tentiamo di sintetizzare in quattro coppie di atteggiamenti i molti a cui il dinamismo dà luogo, tenendo presente nello stesso tempo il doppio dinamismo: impegno verso l'alunno e decentramento dell'educatore.

1. La prima coppia favorisce la personalizzazione della relazione educativa e mette in risalto il carattere integrale della relazione stessa, che non si limita agli aspetti conoscitivi o accademici, ma vede la persona dell'educando come un tutto nel processo di maturazione.

* L'apertura dell'educatore verso l'alunno è il primo atteggiamento che rende possibile il processo. E' attenzione al

mistero della persona e accoglienza incondizionata. Sforzo per capire ciascuno nella sua particolarità, nella sua storia, nel suo temperamento, nelle sue condizioni familiari e ambientali, e il conseguente adattamento alla individualità del soggetto, evitando ogni uniformità e massificazione.

* In parallelo con questa apertura si sviluppa la disponibilità dell'educatore: del suo tempo, delle sue qualità personali, della sua capacità di accoglienza.

2. La seconda coppia radicalizza questa personalizzazione a favore dei più bisognosi; di coloro che, per qualsiasi causa, sperimentano come più difficile la maturazione personale e l'integrazione sociale.

* Così la sensibilità dell'educatore per i più poveri, per gli emarginati, per i carenti di qualità... non è altro che l'affinamento del primo atteggiamento, che era l'apertura. Questa sensibilità lo porterà a preferire, all'interno di una linea basilare di equità, gli alunni più in necessità nel momento di dedicare attenzione, tempo, affetto, pazienza...

* Nello stesso modo, il disinteresse o generosità, perfezionista la disponibilità e impedisce che questa venga meno, malgrado le incomprensioni, la mancanza di risultati rapidi e visibili, l'ingratitude o i fallimenti. L'educatore mosso da questo atteggiamento cerca prima di tutto e sopra ogni altra cosa il progresso dei suoi alunni. Si sente responsabile della loro crescita e maturazione e si sente impegnato a promuoverle. Il disinteresse orienta l'educatore in modo speciale verso coloro che più hanno bisogno del suo aiuto, anche se spesso sono proprio quelli che non possono offrirgli qualche tipo di gratificazione.

3. La terza coppia di atteggiamenti si riferisce alla formazione ai valori, cioè alla costruzione della struttura che dà consistenza all'identità dell'educando e che gli permette di situarsi nella società in modo libero, responsabile e creativo.

* Esige, prima di tutto, da parte dell'educatore un impegno con la verità, cioè di assumere la responsabilità di guidare il giovane per il cammino della verità - esistenziale e non solo intellettuale - fino alla sua realizzazione piena. L'educatore si impegna a fare dell'educando un cercatore della verità, a sviluppare la sua capacità critica e ad aprirsi al Mistero presente nella vita; lo aiuta a conoscere e sperimentare i valori che fanno grande l'uomo.

* Questo atteggiamento avrebbe poca efficacia se non fosse accompagnato dalla testimonianza di vita da parte dell'educatore: "Le tue azioni mi gridano tanto forte da non farmi sentire la tua voce", è l'accusa che in più di una occasione gli alunni potrebbero lanciare ai loro educatori. La coerenza delle opere con le parole e la sincerità di vita, debbono essere una preoccupazione costante o, meglio, un atteggiamento dell'educatore.

4. Infine, la funzione pedagogica di mediatore che spetta all'educatore nel compito educativo è dinamizzata da altri due atteggiamenti:

* Un atteggiamento motivante per favorire nell'alunno l'interesse verso la sua propria formazione, per sostenere le condizioni adeguate che permettano di modificare le capacità del ragazzo in rapporto alla sua maturazione. In quanto orientatore e accompagnatore personale, la sua relazione pedagogica si allontana il più possibile dallo stile disciplinare o autoritario. Al contrario, cerca di predisporre affettivamente la volontà dei ragazzi per responsabilizzarli il più possibile della loro formazione.

* Nel prendere coscienza della responsabilità implicata dalla sua funzione di mediatore, l'educatore si sviluppa un nuovo atteggiamento: quello della sua formazione permanente. La fedeltà alla verità e all'alunno esige questo bisogno di mantenersi aggiornato, di dominare il più possibile

le aree della conoscenza che deve insegnare, di perfezionare le tecniche educative che permettono di migliorare la comunicazione, di conoscere meglio l'alunno per adattarsi alla sua situazione e facilitarne il progresso, di essere attento alla realtà sociale e ai “segni dei tempi”, per illuminare la lettura critica che se ne deve fare nella scuola.

Come conclusione di questo primo punto, possiamo affermare che non è il molto fare che definisce un buon educatore nella sua relazione educativa (l'azione può essere motivata da una necessità psicologica o dall'affanno di guadagnarsi l'ammirazione degli alunni...), ma l'atteggiamento interiore che ispira il comportamento educativo. In questo atteggiamento, la persona dell'alunno è posta al centro dell'attenzione dell'educatore.

2. La Salle e il servizio dell'alunno: lo zelo

Decentramento e impegno dell'educatore hanno nel linguaggio lasalliano un'espressione tipica: lo zelo.

a) Un atteggiamento spirituale interiore

Nella mentalità di La Salle, Zelo è, per un educatore cristiano, l'atteggiamento spirituale interiore che ispira il comportamento educativo con cui vivifica e anima tutta la sua attività.

“Molto o poco zelo” non è equivalente a “molta o poca attività”, né a “grandi o piccole azioni”. Zelo non equivale ad "azione", afferma La Salle: “Quando si svolge un ministero apostolico, se non si sa unire lo zelo all'azione, tutto quello che si fa per il bene del prossimo produce frutti scarsi” (Med. 114.2).

Zelo è il frutto che è prodotto dalla linfa della radice. E qual è la radice? E' lo “spirito di fede” (o lo “sguardo di fede”,

come si diceva nel tema precedente). Non sarà possibile capire o interpretare bene il senso dello zelo lasalliano se si dimentica questa ottica, questa radice da cui procede il frutto: lo spirito di fede.

Lo spirito di fede è il motivo per cui l'educatore cristiano prende parte coscientemente alla storia della salvezza in cui Dio si fa vicino all'uomo, lo sceglie e lo guida. Con la fede l'educatore cristiano si riconosce "ministro" di Dio, inviato da Lui ad educare i ragazzi e i giovani. E questa fede, trasformata in zelo, lo spinge a svolgere il suo lavoro come "opera di Dio", con tutto l'ardore.

Visto sotto questa ottica di fede, lo zelo è coscienza di una responsabilità di fronte a Dio riguardo ai giovani. E' sicurezza di star collaborando all'opera di Dio; è fiducia radicale nella capacità di crescita degli alunni, che deriva dalla loro vocazione umana e dalla loro dignità di figli di Dio. Naturalmente, questo risulta incomprensibile se non è visto attraverso la fede.

Questo atteggiamento esistenziale dà unità e senso alla vita dell'educatore lasalliano: rende trasparente o "sacramentale" la monotona e a volte pesante attività con i suoi alunni, mettendola in relazione con Dio e integrandola nella storia della salvezza. Nello stesso tempo, è fonte di luce e di energia per l'azione, rendendo più fruttuoso l'impegno educativo e più creative le risposte alle necessità degli alunni.

b) Gli atteggiamenti che rendono "concreto" lo zelo

La Salle sviluppa nei suoi scritti, in molte forme diverse, questo atteggiamento esistenziale interiore che è lo zelo. Meritano però di essere sottolineati alcuni atteggiamenti specifici o operativi a cui dà più importanza:

1. La responsabilità: dalla visione unitaria già accennata, con cui l'educatore cristiano contempla la sua vita, da que-

sta visione che lo porta a “non fare differenza tra i doveri propri del suo impegno e quelli della propria salvezza e perfezione”, nasce come prima conseguenza l'atteggiamento di responsabilità.

Cosciente di agire come strumento di Dio, la sua prima preoccupazione è di prepararsi a fondo: “renderete conto della diligenza con cui vi sarete istruiti in quelle materie che dovete insegnare a coloro che vi sono affidati” (Med. 206.1).

E La Salle, facendo leva sulla fede, va sempre alle motivazioni definitive: “Voi vi siete impegnati a rispondere di fronte a Dio di coloro che istruite; quando vi siete incaricati della cura delle loro anime, avete offerto in un certo modo anima per anima” (Med. 137.3).

Pertanto, l'attività educativa deve essere realizzata con totale dedizione: “In classe l'unica vostra preoccupazione deve essere di svolgere il ministero che Dio vi ha affidato verso gli alunni” (Med. 6.2).

2. La tenerezza: risulta un po' sorprendente incontrare questo termine ripetuto molte volte nella austera letteratura che caratterizza La Salle. Senza dubbio, è frequente l'invito di La Salle a supplire la funzione affettiva dei genitori di cui considera gli educatori come sostituti: “Se avete per loro la fermezza di un padre per farli uscire dal peccato e per allontanarli dalla vita disordinata, dovete anche avere la tenerezza di una madre per accoglierli e far loro tutto il bene che dipende da voi” (Med. 101.3).

L'educatore deve “commuovere e toccare i loro cuori” (Med. 43.3) perché i discepoli accettino di buon grado l'educazione che si offre loro.

3. La gratuità: è il segno radicale del disinteresse e La Salle lo porta fino all'estremo, anche se questo gli ha procura-

to le maggiori sofferenze e le più grandi lotte che ha dovuto sopportare per mantenerla delle sue scuole. Perché solo in questa forma poteva garantire che i più bisognosi potessero accedere senza difficoltà alla scuola lasalliana.

Però, in questa gratuità è presente un secondo aspetto che approfondisce il suo significato: è il segno dell'amore gratuito di Dio verso l'educatore e, attraverso il suo ministero, verso i suoi alunni.

Il disinteresse è, nel pensiero di La Salle, un atteggiamento educativo essenziale: l'educatore vive orientato verso coloro che gli sono affidati; vuole e cerca di promuovere la loro crescita e questo si evidenzierà nelle iniziative pedagogiche che rinnoveranno la scuola per renderla efficace.

4. Il buon esempio: la testimonianza dell'educatore è la prima lezione che deve dare agli alunni se vuole che questi approfittino di ciò che insegna loro. Questa è l'ossessione chiara di La Salle e ben fondata: "L'esempio impressiona la mente e il cuore molto più delle parole e questo avviene in modo particolare nei ragazzi la cui mente non è ancora sufficientemente abituata a riflettere. Essi si conformano abitualmente all'esempio dei loro maestri e sono portati a imitare più ciò che vedono che ciò che ascoltano, soprattutto quando le parole non sono conformi ai fatti" (Med. 202.3).

5. La preghiera: infine, nell'educatore credente non può mancare la preghiera come espressione dello zelo verso i suoi discepoli, perché sa che, in definitiva, è Dio l'autore della loro salvezza ed è Lui che invia l'educatore e lo costituisce suo rappresentante presso gli alunni.

Nella preghiera affida a Dio tutto quello che fa, ma in essa chiede anche lo zelo di cui necessita per il suo lavoro: "Dovete salire ogni giorno a Dio durante la vostra orazione per imparare da Lui ciò che dovete insegnare loro; dovete poi scendere verso di essi ed adattarvi al loro livello per

insegnare loro le verità comunicatevi da Dio” (Med. 198.1).

“Rivolgetevi a Dio per ottenere da Lui ciò che per professione siete obbligati a dare agli altri... Chiedete insistentemente a Dio questo spirito di preghiera” (Med. 95.1).

3. Basi per “inventare una nuova scuola”

L'impegno dell'educatore, cioè lo “zelo” lasalliano, si rende palpabile attraverso le iniziative pedagogiche che, come fece La Salle nel suo tempo, si orientano a inventare una nuova scuola che sia autentica soluzione educativa alle necessità della nuova gioventù.

L'efficacia di questa “nuova scuola” sarà garantita solo se poggia sull'atteggiamento dell'educatore. Più oltre rifletteremo sulle iniziative pedagogiche che essa richiede. Ma prima di concludere questo tema, apriamo il ventaglio delle possibilità su cui l'educatore deve proiettare il suo impegno e da cui nasceranno le iniziative concrete. Bisogna agire in varie direzioni:

a) Verso lo stesso educatore. Il quale si sforza di migliorare:

- la sua competenza professionale e la sua formazione permanente nelle diverse materie di insegnamento;
- la qualità della sua testimonianza, la coerenza della sua vita e delle sue parole, il suo impegno con la giustizia, la carità, il rispetto delle persone...
- la sua disponibilità, il suo disinteresse, la sua presenza nelle attività pastorali...
- lo stile del suo tratto personale e delle sue relazioni...

b) Verso l'educando:

- la conoscenza della persona nella sua individualità, la vicinanza, il dialogo, l'interesse verso i suoi problemi...
- l'accompagnamento personalizzato, come processo edu-

cattivo che richiede costanza e dedizione; l'orientamento personale;

- l'adattamento dei programmi e delle tecniche di apprendimento alle possibilità reali e alle necessità dell'educando; la ricerca degli elementi formativi più appropriati e delle tecniche più efficaci...

c) Verso la comunità educativa:

- per favorire lo spirito di solidarietà e di collaborazione;

- la disposizione a condividere le responsabilità;

- il dialogo e la collaborazione con gli altri educatori, i genitori, gli organi direttivi...

Per Riflettere e Condividere

1. In base alla tua esperienza, in che misura è reale o utopica la proposta qui fatta di “decentramento e impegno” dell'educatore?

2. Tra gli atteggiamenti concreti che debbono caratterizzare l'educatore, quale o quali ti sembrano oggi più necessari per la nostra missione? Quali sono più richiesti dagli alunni?

3. Nella nostra comunità educativa e in vista di dinamizzare un progetto educativo veramente valido, quali atteggiamenti dovremmo sviluppare tra noi?

Tema 5: Una spiritualità per il cammino

La spiritualità esprime il senso profondo della nostra vita, lo spirito che anima le nostre azioni e le nostre relazioni con il mondo, con gli altri, e con Dio. E' come il filo conduttore che unisce e dirige i nostri passi, che dà unità e senso al nostro cammino.

“Spiritualità” non sempre possiede connotazioni religiose, anche se frequentemente utilizziamo questo termine per riferirci al nostro modo di relazionarci al sacro. Una persona non credente può vivere una forte spiritualità. La persona credente trova in Dio le radici più profonde della sua vita, per questo la sua spiritualità si nutre di Dio stesso e si esprime in riferimento a Dio.

La spiritualità lasalliana è un aiuto per l'itinerario dell'educatore. Il suo simbolo più elementare è una stella che suole essere accompagnata dal motto “Signum fidei” (segno di fede), in riferimento alla colonna vertebrale della spiritualità lasalliana che è lo spirito di fede. Però, il simbolo della stella, nella sua semplicità, ci dice molto di più; ci permette di esprimere la grande ricchezza e il potenziale che è contenuto in quella che chiamiamo spiritualità lasalliana.

In questo capitolo faremo una breve e semplice iniziazione alla spiritualità lasalliana.

1. Una luce nel cuore

La stella è luce, anche prima di essere vista e riconosciuta come stella. La spiritualità lasalliana è, prima di tutto, una esperienza di luce. La Salle descrive questa esperienza nelle sue “Meditazioni per il tempo del ritiro”. In apertura, ci presenta sinteticamente lo sviluppo dinamico di questa

esperienza mettendo in relazione i tre protagonisti che ne fanno parte: Dio, gli educatori, i ragazzi.

“Dio che diffonde, per mezzo del ministero degli uomini, il profumo della sua dottrina nel mondo intero e che disse: “Rifulga la luce dalle tenebre”, illuminò il cuore di quelli che ha destinato ad annunziare la sua parola ai fanciulli, in modo che essi possano illuminarli rivelando loro la gloria di Dio” (Med. 193.1).

a) Un cuore illuminato

Come potremmo tradurre oggi “avere un cuore illuminato”? Prima di arrivare ad altre formulazioni più religiose, e perché queste non restino vuote di significato, cominciamo dal semplicemente umano: un cuore illuminato è un cuore che ha scoperto il senso profondo della vita, un cuore che vive con gioia nel momento presente senza lasciarsi vincere dai problemi di ogni giorno; ma anche: un cuore illuminato è quello che ha scoperto il gusto e la forza di amare, o anche che ha scelto con decisione a favore dei valori che costruiscono la persona e permettono che l'umanità possa migliorare...

Chi nella sua vita ha attraversato qualche tappa di oscurità, di non senso, di mancanza di speranza... e poi ha visto all'improvviso apparire la luce, probabilmente non ha difficoltà a descrivere la sua esperienza come un ritorno a nascere, come se nella sua persona tornasse a realizzarsi la creazione. Comprenderà, allora, perché La Salle allude giustamente alla creazione - nella narrazione della Genesi, il primo giorno, Dio creò la luce... - quando vuole descrivere questa esperienza fondante per l'educatore cristiano.

Quando una luce così si accende nel cuore, non può essere solo custodita. Ha bisogno di comunicarsi. Allora nasce realmente l'educatore. Il buon educatore è colui che comunica senso, speranza, amore, valori... al di là di ogni conoscenza e tecnica.

L'educatore cristiano è semplicemente colui che ha trovato la radice e la fonte di questa luce che illumina il cuore e la chiama con il suo nome, che è Dio. O meglio, Gesù, che è il Dio incarnato. E come educatore, allora, oltre che comunicare senso, speranza, amore, valori... mostra l'origine di tutto questo e pronuncia il suo nome cristiano: Gesù e Vangelo e lo indica come la meta finale del suo insegnamento perché lo è anche di tutta la sua vita.

Fermiamoci sui “livelli di esperienza” che sono presenti nella formulazione lasalliana dell'inizio delle “Meditazioni per il tempo del ritiro”.

1. L'educatore scopre la luce nel suo cuore (il senso della vita)... e la trasmette ai ragazzi.
2. L'educatore scopre l'origine di questa luce... e la indica ai ragazzi come origine e meta.

Quindi, situato in questa dinamica di fede, già appare il terzo livello:

3. L'educatore scopre se stesso come mediatore della luce.

La coscienza della mediazione:

- lo rimanda a un Dio protagonista, creatore, presente nella storia, che però agisce per mezzo del ministero degli uomini;
- e lo fa sentire eletto da Dio per annunciare la parola ai ragazzi.

A questo livello, quello della coscienza della mediazione, si sviluppa con più forza la spiritualità lasalliana. Questa non cerca la sua motivazione nel desiderio di essere più perfetti - in una perfezione che resti narcisisticamente chiusa in se stessa - ma nella necessità di essere buon mediatore della luce, il migliore possibile.

a) **La gloria di Dio**

Con la prospettiva del terzo livello, possiamo comprendere questa espressione misteriosa che La Salle pone come obiettivo finale: rivelare la gloria di Dio.

In che consiste la gloria di Dio? L'espressione è frequente in La Salle. In un'altra pagina delle stesse Meditazioni, La Salle torna a utilizzarla unendola al simbolo della luce e di nuovo la segnala come meta finale del ministero che abbiamo ricevuto:

“Dio vi ha chiamati al vostro ministero per procurare la sua gloria e dare ai ragazzi lo spirito di sapienza e i lumi per conoscerlo più profondamente e per illuminare gli occhi del loro cuore” (Med. 206.1).

“Procurare la gloria di Dio” e “dare ai ragazzi lo spirito di sapienza e di luce” sono due obiettivi o uno solo?

Una frase di S. Ireneo di Lione ci dà la risposta: “La gloria di Dio è che l'uomo cresca e viva”. Quale, altrimenti, potrebbe essere la maggior gloria di un Dio che è giunto ad incarnarsi per condividere la condizione dell'uomo?

- Nel nostro caso, procurare la gloria di Dio equivale a far in modo che i ragazzi e i giovani giungano a realizzarsi nel miglior modo possibile come persone, umanamente e cristianamente.

- “Rivelare la gloria di Dio” vuol dire rivelare la vocazione umana a realizzarsi pienamente secondo il piano di Dio, in solidarietà con gli altri uomini e le altre donne. Non è questo il miglior obiettivo per l'educazione dei nostri giovani? Possiamo specificarlo e concretizzarlo in molte forme.

2. Il lungo cammino della fede

Il cammino e la stella.

La spiritualità lasalliana ci si presenta come un cammino in

cui ci addentriamo cercando il senso della nostra vita e della nostra missione, e ci porta fino a scoprire la gloria di Dio.

E' un processo di illuminazione, un cammino di apertura alla luce. Lo possiamo capire meglio con un'altra Meditazione di La Salle, presentata a modo di parabola, in cui si uniscono i due simboli del cammino e della stella.

Si tratta della meditazione proposta per la festa dell'Epifania (Med. 96). I Magi, guidati dalla stella, si mettono in cammino fino ad incontrare Gesù e ad adorarlo. La Salle trasforma questa narrazione in una parabola che esprime quale debba essere il nostro itinerario di fede come educatori.

Sullo sfondo della parabola si sente l'eco dell'esperienza vocazionale di La Salle: il suo cammino comincia, senza che lui se ne renda conto (Cfr. la Memoria degli inizi), col prestare attenzione alle necessità di alcuni poveri maestri che, a loro volta, gli aprono gli occhi sulle necessità dei ragazzi e dei giovani. E, mentre cammina, deve decidere per una serie di valori, lasciare un mondo per inserirsi in un altro, ma senza rinunciare al dialogo (fede-cultura) con una società per la quale doveva preparare i giovani (ricordare le sue due opere: I doveri di un cristiano verso Dio e Regole del buon comportamento, pubblicate simultaneamente nel 1703). In questo cammino arriva al culmine della sua esperienza di fede quando si sente, assieme a quei maestri, "ministro", mediatore di Cristo verso i giovani, e sperimenta nell'incontro con loro il proprio incontro con Cristo.

Ritorniamo alla narrazione di questa parabola della stella. E' scritta con un linguaggio religioso diretto che dobbiamo tradurre nella nostra cultura secolare del 2000. Però, se accettiamo di fare il salto, possiamo scoprire un messaggio molto suggestivo.

I tre punti della Meditazione sono in relazione con i tre ambiti in cui si proietta l'itinerario dell'educatore:

- quello della vita interiore
- quello della relazione sociale e della cultura
- quello della missione educativa.

Non dimentichiamo il dettaglio che sta nel sottofondo, non esplicitato, ma che rivela un tratto fondamentale della spiritualità lasalliana: i Magi sono diversi e camminano insieme, come insieme giungono alla meta. Si tratta di un itinerario fatto in comunità.

Il racconto parla anche di tre sorgenti di luce: la stella che li guida, la loro stessa fede, e il Sole che dà loro luce, cioè Gesù Cristo. L'itinerario comincia senza che i Magi conoscano questa terza fonte che La Salle chiama la luce vera.

Alla fine del cammino, le tre sorgenti sembrano fondersi in una. Però fin dall'inizio si attraevano conducendo i pellegrini verso l'unità della vita.

1° punto: La vita interiore

L'itinerario della spiritualità lasalliana comincia quando “scorgono una stella nuova e straordinaria”: questo per l'educatore vuol dire il mondo dei ragazzi e dei giovani che permette di sperare in una società nuova, grazie all'educazione umana e cristiana.

Però, come i Magi hanno dovuto scrutare il cielo per scoprire la stella, così l'educatore deve uscire dalle sue preoccupazioni immediate o egoiste per aprire gli occhi sulle necessità dei ragazzi e dei giovani che gli sono affidati. La sua vita interiore comincia a riempirsi delle risonanze di queste voci, talvolta silenziose. E nel cercare di dar loro risposta, inizia il cammino: un esodo in cui si deve lottare contro la

tentazione di ripiegarsi nel proprio narcisismo o nei propri interessi più legittimi.

“E, senza indugio, partono da un lontano paese per cercare Uno che non conoscono e che non è conosciuto neanche nel suo paese”. L'inizio del cammino è, spesso, al margine della preoccupazione religiosa; senza dubbio, la fede, dono di Dio, è già come seme nel cuore dell'educatore, visto che è Dio che “ha illuminato i cuori di coloro che ha scelto per annunciare la sua parola ai ragazzi...” (Med. 193.1) e suscita in loro l'inquietudine che li fa mettere in cammino.

“Illuminati da questa luce e ancor più da quella della fede, annunziano subito un nuovo Sole di giustizia nel luogo stesso dove è nato e meravigliano tutti al diffondersi di questa notizia”. Porsi in cammino è iniziare un processo di conversione dei propri atteggiamenti, che si orientano più in funzione degli altri - i destinatari della nostra missione - che di noi stessi. E con la dedizione fiduciosa ai giovani, l'educatore sta professando la sua fede nel fatto che è possibile costruire una nuova umanità proprio con questi giovani.

Notiamo la sottolineatura che fa La Salle: "e ancor più da quella della fede"; è questa che permette di riconoscere e seguire la luce della stella fino a incontrare il Sole di giustizia. Non è ancora una fede esplicita in Gesù, che non conoscono, ma la fede comune ad ogni persona credente, di qualsiasi religione: un atteggiamento sincero di attenzione e fedeltà alle ispirazioni interiori. Questa è la condizione perché il cambiamento possa cominciare a realizzarsi; perché la grazia di Dio risulti efficace nella vita dell'educatore. Per questo, “quella stella non apparve loro invano... perché furono molto fedeli alle ispirazioni divine”.

E arriva subito l'interpellazione di La Salle che fa la trasposizione della parabola nella nostra vita: “Siamo sempre attenti alle ispirazioni che riceviamo da Dio e sempre pron-

ti a seguirle, come fecero i santi Magi che si lasciarono guidare dalla stella che indicava loro il cammino?”.

Le “ispirazioni” arrivano agli educatori dalle necessità dei ragazzi e dei giovani. Dal momento che prestiamo attenzione a queste necessità, siamo già “illuminati dalla sua luce”: il nostro compito supera i livelli lavorativi e professionali e comincia a sviluppare la dimensione vocazionale.

Il risultato è un nuovo stile nell'essere educatore, che annuncia con la sua stessa testimonianza una nuova società, un nuovo tipo di relazioni tra le persone. Prende il via, così, un “nuovo modo di essere” che tocca tutte le situazioni in cui la persona dell'educatore viene a trovarsi. Il suo atteggiamento di ascolto si proietta non solo sugli alunni, ma sulla famiglia, sulla comunità, su coloro con cui tratta ogni giorno.

E questo stile non solo si ripercuote nelle relazioni con gli uomini, ma anche nelle relazioni con Dio, a misura che la fede - lo spirito di fede - si impone come dimensione fondamentale della vita. L'atteggiamento di ascolto gli permette di scoprire un Dio che si rivela, si manifesta, dialoga, trasmette la sua volontà agli uomini, parla loro attraverso simboli... In definitiva, scopre un Dio personale presente nella storia umana.

2° punto: l'ambito della società e della cultura

Il secondo punto della Meditazione ci presenta i Magi nella città di Gerusalemme e nel palazzo di Erode. E' l'ambito della relazione sociale ai suoi diversi livelli, anche politici.

E' un ambito obbligato per l'educatore la cui missione consiste nell'iniziare i nuovi membri della società; non potrebbe farlo stando al margine di essa. A che cosa gli serve, in questo ambito, la spiritualità lasalliana?

La situazione dei Magi a Gerusalemme ci ricorda giustamente ciò che suole capitare all'educatore cristiano: spesso deve svolgere il suo lavoro in una situazione socio-culturale che non favorisce né l'impianto e l'esperienza della fede, né l'annuncio di Gesù Cristo. A volte, la situazione morale e religiosa dei giovani con cui ha a che fare è veramente triste. Non per questo deve allontanarsi o scoraggiarsi. Al contrario, è invitato a cercare e scoprire nella sua cultura, tra i giovani, "i semi della Parola" a cui fa riferimento il Concilio Vaticano II (AG 11), che, senza dubbio, vi sono presenti. Agli educatori cristiani si può applicare come a pochi altri questo invito del Concilio:

"Debbono conoscere gli uomini in mezzo ai quali vivono ed improntare le relazioni ad un dialogo sincero e paziente affinché conoscano quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli; ma nello stesso tempo debbono tentare di illuminare queste ricchezze alla luce del vangelo, di liberarle e di riferirle al dominio di Dio salvatore" (Ad Gentes, 11,2).

Nel dialogo con gli uomini di Gerusalemme, i Magi trovano i segni della nascita di Gesù. Hanno bisogno di affinarsi nel discernimento per non lasciarsi ingannare dal potere, dal prestigio, dalle apparenze... Lì stava, per esempio, il figlio di Erode "che era stato adagiato in una culla d'argento ed era rispettato in tutta la Giudea": in lui sono simboleggiati i nuovi valori di questa società di consumo, presentati con tanta attrattiva e venerazione.

La Salle ci dice che "la fede che li animava e la maestà di colui che cercavano faceva loro dimenticare e perfino disprezzare ogni considerazione umana". Nello stesso modo, l'educatore attento, se sa guardare "con gli occhi delle fede", troverà nella società e nella gioventù i segni che gli annunciano la nascita di Cristo e la presenza del suo Regno tra i giovani.

3° punto: l'ambito del ministero educativo

Nel terzo punto della Meditazione, La Salle ci mette di fronte alla presenza di Cristo incarnato in questi ragazzi e giovani che serviamo. Una ricerca sincera ci porta a questo incontro. E la spiritualità lasalliana ci guida a incontrare Dio non al margine del nostro lavoro quotidiano, ma proprio e soprattutto in esso.

“Furono guidati dalla stella che li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il Bambino. Entrati nella stalla, trovarono un bambino avvolto in poveri stracci, con Maria sua madre”.

La Salle sottolinea questo incontro con alcuni particolari retorici di ammirazione e sorpresa che vogliono indicare la difficoltà naturale a riconoscere Gesù in una situazione di tanta povertà. Termina, poi, ricordandoci ancora una volta la chiave proposta all'inizio, nell'ambito dell'interiorità: “fecero questo perché erano mossi dalla fede che riempiva il loro animo”.

E immediatamente passa ad applicare questa situazione all'educatore, sapendo che le difficoltà da lui incontrate non sono minori di quelle dei Magi. In realtà, con la retorica applicata all'incontro dei Magi con Gesù, ci dice: non è facile vivere con fede questo lavoro educativo; non è facile riconoscere Gesù Cristo in molte di queste persone giovani che serviamo; non è facile realizzare il lavoro con tanto zelo come se si stesse servendo e adorando Gesù Cristo; malgrado tutto, è così che bisogna fare.

Questo è il culmine del processo di illuminazione interiore da parte della fede in cui consiste la spiritualità lasalliana: “Riconoscete Gesù sotto i poveri stracci dei bambini che vengono alla vostra scuola; adoratelo in essi; amate la povertà e onorate i poveri, seguendo l'esempio dei Magi”.

Di che tipo sono oggi i “poveri stracci” dei nostri ragazzi e giovani? Non solo povertà economica, ma anche povertà morale, affettiva, intellettuale, fisica... Questa povertà, dice La Salle, ci deve essere amabile, a noi “incaricati di educare i poveri”. Una sfida difficile. Per questo, aggiunge, dandoci una volta ancora la chiave di tutto il processo: “Speriamo che sia la fede a indurvi a farlo con affetto e zelo, perché essi sono le membra di Cristo”.

Per Riflettere e Condividere

1. Nella nostra esperienza personale come educatori, quali risonanze hanno in noi le seguenti espressioni: “avere la luce nel cuore”, “essere mediatori della luce”, “trarre dall'oscurità”?
2. Possiamo fare riferimento ad alcuni aspetti della spiritualità lasalliana che ci hanno aiutato a dare maggior senso al nostro lavoro di educatori?
3. Quale esperienza abbiamo del “procurare la gloria di Dio” e “rivelare la gloria di Dio” nel nostro lavoro con i ragazzi e i giovani?
4. Quali aspetti del nostro itinerario di fede vediamo riflessi in quelli dei Magi, secondo la presentazione della Meditazione 96 di La Salle fatta qui?

Seconda Parte

Partecipare ad un Progetto Educativo

Tema 6: Dinamismo per un progetto educativo

Nell'itinerario dell'educatore è sempre presente, come preoccupazione costante, il desiderio di dare la migliore risposta possibile alle necessità educative dei suoi alunni.

La seconda parte del nostro programma mantiene come sfondo l'identità dell'educatore che abbiamo descritto. E con tale sfondo ci chiediamo: come deve essere il progetto educativo in cui tale identità possa prendere forma per essere efficace?

Cominciamo con l'analizzare il dinamismo che mette in moto un progetto e facilita il suo rinnovamento permanente.

1. Dinamismo per un progetto

Un progetto è dinamizzato da quattro elementi in relazione tra loro. L'assenza di uno di essi rende il progetto inefficace.

a) Gli attori

Il primo elemento è sempre la persona che dà impulso o, meglio, le persone “attori” del progetto. Perché un progetto cominci ad esistere, ed anche perché possa rinnovarsi, è necessario che ci siano delle persone che si sentono responsabili, che possano e si decidano ad essere protagonisti. Se stanno al margine dell'obiettivo del progetto, se non vogliono o non sono sensibilizzati a sentirsi coinvolti, non potranno essere protagonisti del progetto; quindi per quanto li riguarda non ci sarà dinamismo.

b) I destinatari e le loro necessità

Entrano in gioco le necessità dei destinatari. Gli attori del progetto scoprono alcune situazioni di necessità, alcune carenze, si sentono interpellati da esse e decidono di porvi rimedio. Ci si rende conto che queste necessità esistevano già, però cominciano a dinamizzare il progetto solo quando attirano l'attenzione degli attori e questi se ne sentono responsabili. L'unico modo per mantenere vivo un progetto è che i protagonisti non perdano il contatto con i destinatari, si rendano conto delle nuove necessità e verifichino se la precedenti sono cambiate.

c) **Le finalità**

Conosciute le necessità, bisogna fissare le finalità o obiettivi del progetto. Dove si vuole arrivare? Quale nuova situazione si vuole produrre grazie al progetto? Si fissa l'utopia che servirà da punto di riferimento. Ma questa utopia corre il rischio di restare vuota e inoperante se non si traduce in mete parziali e concrete, in riferimento a determinate necessità o a tappe che bisogna percorrere per risolvere la situazione globale.

d) **Le strutture**

Infine, debbono essere precisate le strutture che aiuteranno a raggiungere le mete parziali e, alla lunga, la finalità del progetto. Le strutture rendono tangibile il progetto e lo situano nelle circostanze reali, con le possibilità che si hanno. Cercano l'efficacia, cioè i migliori risultati al minor costo possibile.

Però, non tutte le strutture sono dello stesso ordine. Normalmente, le strutture personali, quelle che realizzano relazioni tra le persone, hanno maggiore importanza. Da esse dipende il buon funzionamento delle altre.

Le strutture debbono rimandare sempre, in una forma o nell'altra, alle necessità da cui è nato il progetto. In questo

modo, quando ci si rende conto che non rispondono più ad esse o non le risolvono, dovranno essere sostituite o modificate.

2. Quando manca il dinamismo

Il dinamismo può rompersi a causa di qualcuno dei quattro elementi che lo producono. Più precisamente: il dinamismo viene meno quando uno o più dei quattro elementi perde la relazione con gli altri, per cui il progetto tende a porsi solo in funzione dell'elemento in questione.

Vediamo le principali devianze e chiediamoci, nello stesso tempo, se qualcuna di esse riguarda il nostro progetto attuale.

a) Devianza per attivismo

L'attenzione degli attori del progetto è assorbita dalle necessità: sono tante le carenze scoperte, tante le urgenze... che uno si sente spinto a impegnarsi in mille attività per dar loro soluzione. Non resta tempo per analizzare la situazione, per curare la formazione, per fissare gli obiettivi, per programmare i mezzi e le strutture adeguate, e meno ancora per curare le relazioni interpersonali...

Questa angoscia da necessità riguarda con maggiore facilità le persone più sensibili e impegnate. Però l'attivismo finisce per bruciare i suoi protagonisti, rendendoli superficiali e privando di senso il progetto. A lungo andare, le necessità più profonde restano senza soluzione.

b) Devianza per paralisi

L'attenzione è centrata sulle finalità del progetto e sugli obiettivi: si studiano con accanimento i principi teorici e si precisano i criteri che devono guidare l'azione... si affina il vocabolario. Però poi la filosofia non influisce per niente

sulle strutture, non si sa come concretizzare gli obiettivi così ben pensati. Oppure i protagonisti restano al margine della realtà, chiusi nei loro laboratori o nei loro uffici, senza contatto con i destinatari del progetto.

E' il rischio dei teorici, di coloro che si lasciano affascinare dall'utopia e non la introducono come motore della realtà.

c) Devianza per routine o inerzia

L'attenzione (o meglio, i riflessi) è accaparrata dalle strutture: si continua per inerzia a fare quello che si è sempre fatto, senza mettere in questione la sua validità o la sua possibilità di miglioramento; e se per caso sorge qualche dubbio, una risposta lo dissipa subito: "Se prima era valido, perché non lo è anche adesso?". Strumenti come l'autoanalisi o il controllo permanente della qualità sono assenti.

Forse non c'è ambito della vita sociale in cui si tende a cadere tanto spesso in questa deviazione come quello educativo. I programmi scolastici, i metodi educativi, gli schemi, la ripetizione dei contenuti da un anno all'altro, la ritmica successione del calendario scolastico, comprese alcune macrostrutture scolastiche... sembra che tutto si allei per far perdere di vista agli educatori l'orizzonte delle finalità e delle necessità in funzione delle quali devono esistere le strutture. Queste, nello sviluppo di un progetto, tendono ad ipnotizzare i suoi protagonisti in forma tale che, in fin dei conti, ne risulta un progetto costituito da alcune persone che servono al mantenimento di alcune strutture.

d) Devianza per affanno di sopravvivenza

L'attenzione degli attori si centra su se stessi. Quello che conta meno è il progetto: spariscono dall'orizzonte i destinatari e le loro necessità, non si pensa agli obiettivi, né importano molto le strutture. L'unica cosa che preoccupa è come salvaguardare se stessi, come sopravvivere. Si è per-

so lo spirito, la responsabilità, la capacità di utopia ed anche la creatività. Cioè: tutto quello che aveva ragion d'essere quando gli attori erano in funzione del progetto e quando trovavano la propria giustificazione nel dar risposta a delle necessità... Ora i destinatari sono diventati semplici clienti che ci permettono di sopravvivere.

3. Come è sorto il progetto lasalliano

Il dinamismo descritto è lo stesso che diede origine al progetto educativo lasalliano 300 anni fa. L'occasione che lo mise in moto la possiamo identificare con l'incontro quasi casuale tra La Salle, allora canonico di Reims, e Adriano Nyel, un uomo intraprendente il cui solo desiderio era quello di fondare scuole per ragazzi poveri. A partire da questo momento, vediamo svilupparsi una interrelazione di persone, necessità, finalità e strutture, nella forma seguente:

a) Gli attori

La comunità originale di La Salle non ha nulla a che vedere con un organismo compatto, che funziona e si muove all'unisono, e meno ancora con un gruppo ben disciplinato che segue fedelmente gli ordini di un capo carismatico. Al contrario, per poco che si conosca l'itinerario di questa comunità, si avverte subito che si tratta di una improvvisazione, del risultato di un processo di itinerari individuali che convergono in un gruppo e che si interpellano a vicenda:

- Nyel: l'uomo apostolico, commosso dalle necessità dell'infanzia abbandonata. Gli manca una struttura appropriata che assicuri la realizzazione della finalità: gli manca la comunità.

- Giovanni Battista de La Salle: l'uomo aperto a Dio, cosciente della grande finalità che è la salvezza offerta da Dio a tutti gli uomini; è in ricerca e si domanda quale possa es-

sere il suo ruolo, come strumento di Dio, nell'opera della salvezza. Non è ancora stato “toccato” e spinto dalle necessità di una infanzia abbandonata e senza cultura.

- i maestri e i primi Fratelli: uomini pratici, chiedono strutture concrete che diano loro sicurezza; loro stessi vivono nella necessità.

Il progetto lasalliano comincia proprio dalla confluenza di questi itinerari individuali.

b) Le necessità

Il progetto di educazione cristiana di La Salle non nasce da un ragionamento teorico, né è la conseguenza di una filosofia. Neppure il suo sviluppo ha a che vedere con la messa in pratica progressiva di una serie di idee o di un piano preventivamente elaborato. Per cui, nei suoi inizi, non si avverte in nessun modo la pretesa di una organizzazione globale che voglia dar soluzione al problema generale dell'educazione cristiana.

Ciò che invece si riscontra nei protagonisti di questo progetto è l'apertura e la sensibilità per capire le necessità concrete che richiedono soluzioni concrete. E' sicuro che molte delle soluzioni adottate si rivelano valide di fronte ad altre necessità, per cui si istituzionalizzano. Senza dubbio, la comunità rimane attenta per discernere nuove necessità che la obbligano a cercare nuove soluzioni o ad adattare quelle già utilizzate.

Però esiste un certo ordine in tale scoperta e valorizzazione delle necessità; esso determina la gerarchia delle finalità che la comunità si propone:

* Le prime necessità messe in risalto sono quelle che riguardano i destinatari: ragazzi ignoranti e lontani dalla salvezza, come vengono descritti nel linguaggio dell'epoca; la soluzione di queste necessità richiede scuole gratuite che

attraggano i ragazzi, che funzionino bene e che abbiano continuità...

* L'avvio delle scuole mette in risalto le necessità dei maestri: hanno bisogno di preparazione, di disciplina, di dedizione al lavoro, di valorizzazione del loro stesso ministero...

* Dedicandosi ai maestri, La Salle scopre la necessità di una comunità che sia educatrice del maestro, che faciliti l'organizzazione della scuola e garantisca la sua continuità, e che non sia in balia di un'autorità senza legame con il ministero scolastico.

La valutazione e l'attenzione richieste da ciascuna di queste necessità varierà, ma ciò che resterà sempre fisso ne sarà il senso e la gerarchia: la sensibilità di fronte alle necessità dei destinatari della missione sarà ciò che provoca e giustifica la valutazione delle altre necessità.

c) **Le finalità**

La risposta ad una determinata necessità si può organizzare in molti modi diversi; è qui che si manifesta l'originalità del progetto lasalliano: nella radicalità della risposta e nel livello in cui vengono ordinate le finalità:

- per facilitare la salvezza - la piena liberazione - di questa gioventù povera e abbandonata, non ci si accontenta di insegnare il catechismo, ma la finalità è dare una educazione cristiana integrale;
- non basta che i maestri siano ben preparati: debbono dedicarsi interamente, esclusivamente;
- non basta organizzare scuole che “funzionino”: debbono essere scuole segno, che si propongano come modelli;
- non basta che i maestri educino: debbono farlo fraternamente (“Fratelli”) stando con gli alunni “dalla mattina alla sera”;

- non basta offrire ai ragazzi e ai giovani la possibilità di educarsi: bisogna attrarli, rompendo ogni barriera economica e rendendo l'atto educativo il più gradevole possibile;
- non basta formare “comunità educative”: debbono essere comunità cristiane, autentiche fraternità;
- non basta dare dignità alla professione del maestro: bisogna trasformarla in un vero ministero ecclesiale, per cui lui si senta chiamato da Dio e inviato dalla Chiesa;
- e non basta una dedizione media, che “non costi troppo”: si esige un impegno di vita che La Salle e i Fratelli esprimono nella loro consacrazione: anche se fosse “necessario vivere di solo pane”.

Ci troviamo, quindi, di fronte ad un progetto che vuole rispondere alla realtà partendo dall'utopia; un progetto in cui la finalità ultima - “dare educazione cristiana ai ragazzi”, “ai figli degli artigiani e dei poveri” - è resa possibile e nello stesso tempo condizionata dalle finalità “mediatrici”: una scuola “segno”, una scuola “fraternità”, un educatore “ministro di Cristo e della Chiesa”.

d) Le strutture

Un progetto non è efficace se non si materializza in strutture concrete. Le strutture rappresentano, in certo modo, la fedeltà al presente: non si identificano con le finalità del progetto, ma vogliono essere cammino per realizzarle e, nello stesso tempo, loro concretizzazione nel presente.

La comunità di La Salle, animata dal suo Fondatore, cerca fin dal primo momento strutture che le permettano di far fronte alle necessità che si vanno precisando.

Al contrario di ciò che si potrebbe pensare, essa non si mette in azione perché “ha un progetto”, ma arriva ad avere un progetto perché da subito si pone in azione: ha volontà di dare risposta alle necessità che va scoprendo. In certo

modo, la creazione delle strutture precede la fissazione delle finalità; con una condizione: che quelle siano animate dallo spirito profetico di queste.

Così, mentre cercano soluzioni ai problemi che incontrano giorno per giorno con i ragazzi, condividendo e valutando gli imprevisti, trovano uno stile, un modo di fare, un tipo di scuola, che alla fine descrivono nella Guida delle scuole. Sarà oggetto della nostra riflessione più avanti.

4. Rifare il dinamismo oggi

Se guardiamo alla storia, è per imparare da essa. Se cerchiamo luce, è per proiettarla nell'oggi che vogliamo vivificare. È il momento di illuminare la nostra realtà educativa per cercare di ricreare il suo dinamismo.

a) Chi sono oggi gli attori del progetto?

È evidente che da molti anni c'è una gran varietà di persone che intervengono nel progetto educativo lasalliano, insieme ai Fratelli. Però, in pratica, questo non sempre risulta chiaro, eccetto che si confonda “essere attore” con “essere semplice esecutore”.

Questo è il primo elemento che è necessario recuperare: il protagonismo di coloro che intervengono nel progetto. Essere protagonista o attore, significa avere un ruolo specifico nel dinamismo che rinnova il progetto. Cioè: essere nella disposizione di discernere le nuove necessità che richiedono la nostra attenzione di educatori; sentirsi responsabili di fronte ad esse; essere capaci di riesprimere e riformulare le grandi finalità educative fino a renderle “trasformatrici”; dispiegare la creatività necessaria per rinnovare e inventare strutture efficaci...

A questo non si può obbligare nessuno. Forse c'è anche chi desidera continuare ad essere semplice esecutore. Però, a

chi desidera partecipare responsabilmente come attore si dovranno facilitare i mezzi perché possa agire secondo la propria identità.

b) A quali necessità dobbiamo rispondere?

La risposta a questa domanda deve essere data a cerchi concentrici. L'attenzione va dai cerchi più vicini fino a quelli più lontani. Si comincia dal conoscere a fondo le necessità di coloro con cui si sta ogni giorno, quelli che sono già i propri alunni. E, tra loro, i più sfavoriti, i ritardati, gli emarginati, quelli che hanno bisogno di trovare nella scuola tante cose che non trovano oggi nelle loro famiglie; in primo luogo l'affetto, la comprensione, l'attenzione personale...

Questa conoscenza, però, va accompagnata con una analisi critica che cerca di arrivare alle cause delle situazioni, in modo da trovare le soluzioni più adeguate.

La lettura e l'analisi si dispiegano poi (e spesso simultaneamente) verso orizzonti più ampi: la comunità educativa, la comunità provinciale... fino a pensare ad altri ragazzi che, pur essendo fuori delle nostre scuole, hanno bisogno di noi.

Si scopriranno così, secondo la nostra sensibilità, problemi di tipo intellettuale, il "fallimento scolastico", ma anche altri problemi derivanti dalla manipolazione operata dai mezzi di comunicazione di massa, dalla superficialità e dal consumismo, dall'assenza di valori umani di base, quali la solidarietà, la giustizia, il rispetto degli altri...

Da un punto di vista cristiano, si studieranno anche altri tipi di necessità che si manifestano nella perdita del senso trascendente del mondo e della vita, l'allontanamento dalla fede, l'ignoranza su Cristo e sul Vangelo...

c) Quali finalità vogliamo raggiungere?

La scelta delle finalità ci obbliga, prima di tutto, a superare

il semplice svolgimento dei programmi scolastici e a renderci coscienti del perché della nostra missione; dovremo saper dare “ragioni per vivere e per sperare” (GS 31). Per questo, il nostro progetto deve guardare al futuro più che al passato; un progetto che educhi ai valori per costruire persone e non solo raccolte di conoscenze; che educhi alla speranza attiva e creativa, perché queste persone siano capaci di rinnovare e trasformare la società e non si inseriscano passivamente in essa; che educhi alla ricerca per costruire persone amanti della verità.

La finalità ultima, che per noi si definisce nel “procurare una educazione umana e cristiana”, deve essere specificata, collegata al nostro oggi, alla nostra cultura, alle attuali circostanze storiche e sociali. Per questo dovremo affinare la risposta alla domanda che fa da titolo a questo terzo settore del dinamismo. Perché è nelle finalità concrete “parziali” che il dinamismo corre il rischio di bloccarsi per paralisi, di rimanere assorbito dalla massificazione, dalla routine, dalla pigrizia, dalla preoccupazione per i programmi, dalle convenienze sociali, dalla difficoltà a trovare strutture adeguate.

Per questo, un progetto è valido non tanto per le finalità ultime, quanto per le finalità intermedie che realizzano la sua incarnazione nella storia reale.

Così, ad esempio, quali finalità vogliamo raggiungere in modo speciale nel nostro qui ed ora?

- promuovere l'educazione alla giustizia e l'impegno per la pace?
- offrire strumenti intellettuali adatti ai ragazzi con particolari difficoltà?
- raggiungere nel processo educativo i gradi più alti dell'evangelizzazione propri della “iniziazione cristiana”?

- stabilire relazioni fraterne all'interno del corpo insegnante e con gli alunni?

d) Quali strutture dobbiamo inventare, cambiare, rinnovare, promuovere...?

Se prima abbiamo affermato che un progetto è valido per le sue finalità intermedie, ora aggiungiamo che una comunità educativa “dovrebbe essere giudicata non per gli obiettivi che si propone, ma per i mezzi che è disposta a impiegare per raggiungere questi obiettivi” (D. Knight). Perché è in questi mezzi che entrano in gioco le priorità, le scelte a livello personale e comunitario... Ogni scelta porta con sé qualche rinuncia, qualcosa che costa.

Nel rinnovamento delle strutture debbono incontrarsi fedeltà e creatività: fedeltà, per non perdere di vista le finalità ultime; creatività, per trovare le strutture più efficaci in ordine alla soluzione delle necessità incontrate.

Abbiamo davanti una autentica sfida: “Il nostro primo compito continua ad essere quello di inventare una nuova scuola per un numero crescente di giovani in necessità” (41° Capitolo Generale).

- Una nuova scuola all'interno delle scuole che abbiamo, in cui si moltiplichino l'attenzione verso coloro che hanno maggiori necessità.

- Ma anche una nuova scuola, al di là delle strutture tradizionali, che arrivi ai giovani che, in numero sempre crescente, si trovano emarginati dalla società “normale”.

L'avvio di queste scelte si realizza passo a passo, “da un impegno ad un altro”, secondo l'itinerario lasalliano. Cioè: non si aspetta di conoscere tutto il progetto per cominciare; ogni passo ci permetterà di avere maggior luce per il passo successivo.

Per Riflettere e Condividere

1. Il nostro dinamismo educativo è toccato da qualcuna delle quattro devianze descritte nel paragrafo 2? Quali ne sono le cause?
2. Nel dinamismo che dà forma al progetto lasalliano delle origini, quali elementi ci sembrano più coinvolgenti per la nostra situazione attuale?
3. Quali finalità concrete o intermedie teniamo più presenti nel progetto della nostra scuola? Si traducono in strutture efficaci?
4. Quali priorità segnaleremmo nel momento di pensare seriamente a “inventare una nuova scuola” all'interno della scuola che ora abbiamo?
5. Come si sta favorendo nella nostra scuola il protagonismo e l'azione responsabile di tutti gli attori del progetto? Cosa possiamo suggerire per facilitare la progressiva implicazione di tutti gli educatori?

Tema 7: I nostri destinatari preferiti: i poveri

1. Una opzione coerente

Il progetto lasalliano comincia ad avere senso a partire dai suoi destinatari preferiti. Non è sufficiente, né lo è storicamente, dire che la nostra giustificazione è l'educazione dei ragazzi e dei giovani. La giustificazione prima e fondamentale del progetto educativo lasalliano è nei poveri. Siamo nati per educare i poveri e, a partire da loro, tutti i ragazzi e giovani. Questa è la scelta presente nelle nostre radici.

Nella riflessione dei temi precedenti, abbiamo visto che sia l'itinerario vocazionale dell'educatore che il progetto educativo lasalliano si fondano sulle necessità reali dei giovani che serviamo. Quando vi ci immergiamo, quanta maggiore attenzione vi prestiamo, quanto più ci lasciamo interrogare da esse, tanto più ci sentiamo attratti dalle autentiche necessità, quelle che danno luogo a “situazioni di povertà”; sono quelle limitazioni umane che creano difficoltà, in modo più o meno grave, alla realizzazione e maturazione della persona o la emarginano dal contesto sociale: povertà economica, intellettuale, affettiva, psichica o fisica...

Ed è qui che ci troviamo di fronte ad un grande salto qualitativo che differenzia l'uno o l'altro educatore, l'una o l'altra delle nostre scuole, l'una o l'altra istituzione educativa. E' la risposta a questa domanda: ci accontentiamo di rispondere alle necessità così come ci si presentano oppure scegliamo di rispondere, soprattutto e prioritariamente, alle “situazioni di povertà”?

Detto in modo più personalizzato: curiamo tutti ugualmente o mostriamo una preferenza per i poveri? La prima alter-

nativa presuppone, in realtà, di lasciar da parte, cioè al margine (emarginare) coloro che non possono seguire il ritmo o raggiungere il livello in cui noi situiamo la nostra offerta “per tutti”. La seconda alternativa presuppone il preoccuparsi proprio di coloro che tendono a rimanere emarginati. Di questi, prima che degli altri. Questa è l'opzione per i poveri.

Consideriamo un caso molto concreto.

Supponiamo che nel gruppo degli alunni ci sia qualche ragazzo o ragazza non vedente. Ci troviamo di fronte ad una situazione di povertà, nel senso che questa limitazione può favorire l'emarginazione o rendere difficile a chi ne soffre di arrivare ai livelli di realizzazione sociale dei suoi compagni. L'opzione per i poveri significa, in questo caso, che la scuola si impegna a favorirne al massimo l'integrazione nella vita scolastica e, quindi, nella società.

L'accettazione dell'alunno non vedente nella lista degli iscritti della scuola non è altro che un punto di partenza, benché sia già un'indicazione della scelta della scuola. Sarà necessario sensibilizzare gli insegnanti e i compagni, perché soprattutto da loro dipende l'integrazione, e agire secondo questa prospettiva. Le spiegazioni degli insegnanti, in molti casi, dovranno adottare un ritmo differente e gli strumenti grafici dovranno essere integrati con altri più adatti al non vedente. Come saranno influenzati gli spostamenti della classe, i suoi giochi, le attività culturali, sportive o religiose? Senza cadere nella uniformità, i possibili cambiamenti o gli adattamenti che si dovranno fare in ogni momento dovranno essere decisi a partire dalla solidarietà con il più debole.

Senza dubbio, allora, cominceranno a perdere peso i valori che favoriscono la competitività. Al contrario, il gruppo guadagnerà in umanità. Però, cosa ancora più importante,

tutto questo processo dovrà far crescere nei suoi protagonisti - insegnanti e alunni - un sentimento non di benevolenza o di compassione, ma di giustizia: chi dispone di qualche dono, in questo caso la vista, non ha diritto di usarlo con esclusività, emarginando chi non ce l'ha.

Il caso precedente può risultare molto raro. Invece, abbondano altre situazioni di necessità, quali: alunni che si portano dietro insuccessi scolastici, vittime dell'abbandono familiare e sociale, figli di emigranti, orfani, ecc. che chiedono soluzioni più adeguate rispetto alle nostre possibilità educative normali.

Se la nostra scuola afferma di essere fondata sul Vangelo, deve offrire i segni del Regno: gli uomini sono liberati dalle loro situazioni di povertà (“i ciechi vedono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono guariti...”) e i destinatari preferiti dal Vangelo sono i poveri “e ai poveri è annunciata la Buona Notizia di salvezza” (Mt 11,5). Lì dove sembra che ci sia solo fallimento, la nostra scuola deve generare senso; dove sono in pericolo la dignità o la libertà della persona, la nostra scuola deve potenziarle e farle risorgere; dove i giovani trovano porte chiuse e orizzonti ridotti... la nostra scuola deve offrire accoglienza e speranza.

2. Una opzione inserita nel progetto educativo

L'opzione per i poveri si manifesta in diverse forme e in diversi ambiti. Nella persona dà luogo ad un atteggiamento; nella scuola ad una dimensione che tocca tutto il dinamismo del progetto educativo. In realtà, possiamo parlare di opzione per i poveri solo se questa si trova inserita nel dinamismo del progetto educativo; o, meglio, quando il progetto educativo è dinamizzato a partire da questa opzione.

Ciascuno dei quattro elementi che intervengono nel dina-

mismo del progetto educativo risulta influenzato nel modo seguente:

a) **Gli attori**

Nessuna scuola o istituzione potrà mantenere l'opzione per i poveri se non ottiene che gli attori del progetto si identifichino con questa opzione. Però, nessuno si identifica per imposizione, ma solo per motivazione.

Un educatore è motivato ad una opzione per i poveri quando è capace di contemplare la realtà dal punto di vista del povero e da questo punto di vista la presenta agli alunni.

E' una prospettiva vitale, cioè un modo globale di porsi di fronte alla vita. Se la persona non si pone da questa angolatura, avrà bisogno di una conversione per poter assumere questa prospettiva.

Questo processo di conversione richiede vari passaggi o livelli:

- Conoscenza della realtà del povero: non una semplice conoscenza esteriore, descrittiva o statistica; ma la conoscenza che deriva dalla vicinanza alla realtà, dal contatto diretto con il povero e il suo mondo. Cosa pensa, che prova, come vive questa situazione? Conoscere le sue necessità e limitazioni; interessarsi alle radici della sua povertà, scoprirne le conseguenze, constatare in quale misura favorisce o impedisce la costruzione della persona...
- Sintonizzarsi con la realtà del povero: questa sintonia affettiva si costruisce nella misura in cui si progredisce nella conoscenza interiore di questa realtà e si arriva a valorizzarla solidalmente sentendosi implicati in essa.
- Coscienza della capacità di combattere la povertà: in questo terzo passaggio ci si fissa su se stessi, in relazione con il povero; si riconosce, da una parte, l'esigenza di porre rimedio per quanto si può; e dall'altra, le possibilità che

sono presenti in noi per contribuire a questo rimedio. Nello stesso tempo, affiorano alla coscienza i mezzi, i complessi, le ripugnanze... le scuse per disinteressarsi del problema. E' allora che si ha bisogno di concretizzare i desideri in proposte operative e realistiche che stimolino la capacità di azione e di impegno.

- Accettazione del rischio che comporta l'opzione per i poveri: la perdita di prestigio, la diminuzione del successo, l'insuccesso, il conflitto con le famiglie che vedono minacciati i propri interessi, la difficoltà economica...

b) Le necessità

L'opzione per i poveri porta come conseguenza una selezione del tipo di necessità a cui il progetto educativo vuole dare risposta. In che senso si orienta questa selezione?

- Da una posizione attiva e critica: senza aspettare che le necessità vengano da noi; è necessario affinare l'attenzione e cercarle, in un movimento di cerchi concentrici, andando dai destinatari più vicini a quelli più lontani. L'opzione per i poveri comporta "la ricerca del povero".

- Aperti alle differenti forme di povertà: in una posizione "non escludente, ma integratrice". Partendo da un atteggiamento di discernimento, cerchiamo di scoprire le differenti forme di difficoltà, di emarginazione, di disgrazia, di ingiustizia. Soprattutto, ci preoccupiamo di quelle povertà o limitazioni che sono, a loro volta, causa immediata di altre povertà, come anelli di una catena che va imprigionando sempre più la persona.

- Con una priorità dichiarata per la povertà materiale: in coerenza con il precedente criterio. Perché, frequentemente, la povertà materiale è causa di altre forme di povertà ed è tra gli economicamente poveri che si riscontrano le peggiori carenze, la mancanza della famiglia e della salute, il disagio sociale, la perdita di dignità umana, l'impossibilità

di accesso alla cultura, ecc.

- “La povertà materiale nasce dall'ingiustizia, dalla disgrazia fisica o sociale, dalle deficienze o colpe personali. Ha la radice nella impossibilità di alcuni popoli, gruppi o persone, di porsi in condizione adeguata per stabilire relazioni veramente libere, tenendo conto della soggezione a cui la povertà economica e culturale li obbliga. Tale situazione, molte volte vissuta senza amore, per le lotte e le servitù che genera, non permette alla persona umana di evolversi in consonanza con la sua dignità. Questa povertà è un male in sé, contro cui è necessario lottare” (Dichiarazione sul Fratello nel mondo attuale, 29.5).

c) **Le finalità**

La finalità ultima della nostra scuola include questa opzione per i poveri: “Procurare l'educazione umana e cristiana dei giovani, specialmente poveri”. Chiaramente, sappiamo che questa finalità ultima diventa reale solo attraverso le finalità intermedie ed è in esse che si dovrà esplicitare la nostra opzione.

- La prima finalità che deve essere chiara e assunta dagli educatori è che la scuola esiste per rispondere alle necessità educative delle persone e che la pedagogia deve centrarsi in esse; e non primariamente nel rispondere ai programmi scolastici né nel conseguire titoli accademici. Si propone, quindi, un sistema di educazione umanista e sociale, che favorisca la solidarietà tra i giovani, la compensazione delle diversità, la collaborazione e l'interdipendenza.

- Servirà, allora, un gruppo di finalità che orientino la scuola verso l'attenzione diretta e prioritaria ai diversi tipi di povertà che sono al suo interno, con speciale incidenza sulla povertà materiale.

- Infine, l'orizzonte della scuola si amplia e cerca il cambiamento sociale, l'instaurazione di un ordine sociale più

giusto. Per questo, indipendentemente dal tipo di alunni che frequentano la scuola, ma con più ragione se questi sono di un ceto sociale elevato, la nostra scuola si propone di educare alla giustizia: preparare gli alunni a integrarsi nella società con un atteggiamento critico e innovativo.

d) Le strutture

In ultima analisi, è sul terreno delle strutture che si può realizzare l'opzione per i poveri. E' in esse che si riconosce se una istituzione educativa ha assunto tale opzione. Solo una revisione sincera e continua eviterà l'incoerenza tra ciò che si afferma a livello di finalità e ciò che si constata nelle strutture.

A partire dai precedenti criteri, sottoponiamo a sincera analisi:

- Il sistema di accettazione degli alunni: come evitare che si trasformi di per se stesso in un filtro pregiudiziale per chi è più in necessità? Si preferisce o si allontana chi è di basso livello intellettuale, chi ha scarse risorse economiche, chi ha problemi familiari?

- Le attività complementari all'interno della scuola, le visite culturali, le escursioni, gli sport... Tendono a favorire la solidarietà con i più necessitati o favoriscono l'elitismo di chi può?

- Le relazioni tra insegnanti e alunni: come si coltiva la collaborazione, la diminuzione della distanza tra insegnanti di diversi livelli o sezioni, la cooperazione scolastica tra gli alunni, i sistemi di aiuto ai ritardatari, l'attenzione tutoriale più personalizzata agli alunni con particolari problemi?

Per Riflettere e Condividere

1. Esiste nella comunità educativa la preoccupazione di conoscere e seguire gli alunni che hanno speciali necessità o carenze?

Come si cercano gli emarginati, i ritardatari, i meno-mati, gli sfavoriti? In che modo si vuol dare loro maggiore attenzione?

Quali strutture scolastiche debbono essere eliminate o migliorate per realizzare un'attenzione concreta agli alunni che hanno più bisogno?

Quali mezzi già abbiamo che lo rendono possibile?

2. Nella nostra scuola favoriamo l'ingresso dei più poveri? Ci sono filtri selettivi, di tipo economico o intellettuale, la cui giustificazione è perlomeno discutibile?

3. La nostra scuola è impegnata nell'educazione alla giustizia?

- è in contatto con le diverse realtà di emarginazione e povertà dell'ambiente sociale? Insegnanti e alunni ne sono a conoscenza, ne fanno un'analisi, la vedono come possibile impegno?

- le strutture della scuola favoriscono l'analisi dell'educazione alla giustizia?

- il nostro progetto educativo contiene i mezzi adeguati per educare alla giustizia? Quali aspetti è necessario migliorare?

Tema 8: Aperti ai giovani e al mondo di oggi

La peggiore tentazione per un educatore è quella di credere che il fatto di essere fedele ai programmi scolastici sia sufficiente per esercitare bene la sua responsabilità di educatore. Chi vive l'essere educatore come una vocazione, e non solo come una professione, sa che l'origine immediata della sua missione, del suo itinerario, non è nei programmi scolastici, ma nelle necessità dei giovani, dei suoi alunni. Lo sguardo dell'educatore e il suo atteggiamento di impegno lo portano a contemplare e leggere criticamente la realtà dei "suoi" discepoli, per poter dare così una risposta efficace.

La lettura critica della realtà dovrà essere uno strumento frequentemente utilizzato dall'educatore e dalla comunità educativa. Questa lettura trasformatrice si ritroverà nel progetto educativo.

1. Attenti ai giovani e al mondo di oggi

a) L'immediato

Da dove cominciare questa lettura attenta della realtà?

Da ciò che è più vicino: prestiamo attenzione alle necessità reali e concrete che hanno i nostri alunni. "Prestare attenzione" non è la stessa cosa di "constatare"; vuol dire "vedere le cose con preoccupazione e responsabilità".

Per questo, non ci si può limitare ad annotare dati, situazioni e circostanze. Ma ciascuno di questi dati deve essere accompagnato dalla domanda: "che posso fare io, come educatore?".

Bisognerà distinguere tra l'apparente e il reale, tra le foglie e le radici dell'albero, tra le manifestazioni e le vere cause di fondo.

Così, di fronte a ciascun alunno bisognerà formulare domande come queste: Perché si trova indietro? Perché non ha interesse? Perché vuole attirare l'attenzione? Perché ha tanto bisogno di affetto? Di che cosa ha bisogno per essere felice, per realizzare la sua vita creativamente nella società?

E nel momento in cui si trova risposta a queste domande, devono nascere altre domande in vista dell'educazione liberatrice che ci si propone: Come posso motivare l'apprendimento? Come posso aprirlo ai valori umani ed evangelici? Come fare perché si senta bene con se stesso e perché si senta amato? Quali contenuti gli possono essere più utili? Come favorire la sua responsabilità, la sua capacità critica, la sua indipendenza di fronte alla manipolazione?

b) Lavoro di mediazione aperto ad altri scenari

Le correnti pedagogiche più recenti insistono sul fatto che il soggetto si costruisce nella interrelazione con il contesto ambientale. Il soggetto è risultato della relazione.

L'interrelazione della persona con il suo ambiente si sviluppa in una doppia direzione. La persona realizza un processo permanente di "interiorizzazione": incorpora la cultura, interiorizza i valori, ristrutturata le sue attività psicologiche... Però, è anche un processo di "esternalizzazione": proietta la sua esperienza e la sua identità, sperimenta i valori "appresi", agisce sull'ambiente e costruisce nuove condizioni di vita.

In questa interazione con le persone che compongono l'ambiente, il soggetto forma la sua identità personale e sociale, si incorpora alla comunità e assume la sorte del suo gruppo condividendola con gli altri membri.

L'influenza dell'ambiente nella costruzione della persona non si limita al contesto più immediato del soggetto, ma si allarga ad altri ambienti più ampi, vicini o lontani. Sono chiamati scenari dello sviluppo umano, che danno origine a sistemi molteplici di interazione personale in cui la persona è immersa e in cui va effettuando la sua maturazione.

La scuola non può ignorare che, insieme a lei e alla famiglia come scenari tradizionali di maturazione, altri scenari hanno oggi molta importanza, secondo il luogo e la cultura: la strada, luogo di scambio e di comunicazione per molti ragazzi e giovani; ma anche il mondo dei mass-media e i diversi luoghi di socializzazione, di divertimento, di sport... offerti dalle città.

In ognuno di questi scenari, il processo di maturazione risulta stimolato o frenato secondo l'azione delle sue diverse componenti: intervenendo positivamente e sostenendo le attività del giovane o, al contrario, rendendo passivi o anche ostili.

Però, la connessione fluida che può stabilirsi tra i diversi scenari, favorisce lo sviluppo del soggetto ed in questo la scuola ha un ruolo di "catalizzatore" per analizzare e filtrare gli stimoli degli altri scenari al fine di facilitare le reazioni positive che maturano la persona.

I conflitti tra gli scenari, o la semplice dissociazione mutua, rende difficile la maturazione lasciando il soggetto in balia dell'influsso più forte.

Insieme all'importanza degli scenari dello sviluppo umano, le nuove correnti pedagogiche mettono in rilievo il ruolo del mediatore: l'appropriazione della cultura da parte del soggetto in formazione avviene attraverso un apprendimento mediato, nella interazione con gli altri esseri umani, con il concorso e la presenza degli altri, che sono coloro che leggono la realtà per lui. Genitori, insegnanti, amici, leaders,

comunicatori sociali... si trasformano in mediatori della cultura.

Il mediatore legge gli stimoli ambientali e l'esperienza collettiva culturalmente organizzata: filtra, seleziona e cataloga gli stimoli. Valorizza, interpreta e trasmette i fatti, le situazioni e i messaggi per il soggetto in sviluppo, il quale li accoglie secondo le proprie possibilità.

Tutto questo ci ricorda la responsabilità che educatore e scuola hanno in quanto sono, nello stesso tempo, mediatore e scenario riguardo alla maturazione della persona, per correlare in modo positivo gli altri scenari sociali, per favorire l'ingresso della persona in tali scenari come protagonista e non come soggetto passivo, per stabilire un processo di apprendimento costruttivo in cui l'educando si veda spinto verso mete ogni volta più alte ma sempre alla portata delle sue possibilità.

c) In un contesto culturale

Questa condizione di mediatore, propria dell'educatore, e quella di essere uno scenario tra gli altri, propria della scuola, richiede che ampliamo il quadro della realtà che dobbiamo leggere criticamente, per includervi il contesto socio-culturale in cui vivono i nostri giovani. E questo, non perché tale contesto determini fatalmente le caratteristiche dei giovani con cui siamo in relazione, ma perché in esso troveremo le forze, le tensioni o i poli di attrazione tra cui devono crescere i nostri giovani. L'educazione deve prepararli perché si pongano criticamente e responsabilmente di fronte a tali tendenze.

Sarà necessario fare questa lettura in ogni luogo e in ogni contesto culturale. Qui possiamo solo annotare alcuni tratti che tendono ad essere universali.

- La prima nota che caratterizza decisamente gran parte del

mondo contemporaneo è il cambiamento. Questo fattore imprime un dinamismo caratteristico alla società, in modo tale che la stessa struttura sociale, la cui finalità è di dare stabilità, è toccata dal cambiamento e diventa dinamica. I suoi effetti sono chiari in tutto l'ambito istituzionale sotto forma di crisi: la famiglia, il matrimonio, la relazione genitori-figli, l'insegnamento, i contenuti, la metodologia, le vocazioni, i voti, la perseveranza...

Di fronte al fattore “cambiamento”, non ci è lecito assumere, come educatori, né il blocco della negazione, né il ritorno indietro in cerca di risposte che sono state valide nel passato, né il semplicismo del cercare soluzioni uniche e valide per tutti.

E' necessario educare al cambiamento, preparare per il futuro. Una educazione al cambiamento dovrà preoccuparsi di preparare identità fondate su valori solidi ed essenziali ma, nello stesso tempo, con atteggiamenti critici e dialoganti. Si baderà meno a dare ricette e sicurezze e più a porre in atteggiamento di ricerca. E si dovrà essere coscienti del fatto che è più importante “imparare ad imparare” che “imparare contenuti concreti”.

- Nello stesso tempo si vanno sviluppando alcune tendenze che agiscono fortemente sulla gioventù, specialmente da parte dei mezzi di comunicazione. Possiamo raggrupparle in quattro. In questi quattro “assi” sono contenute le sfide poste alla scuola:

1. La massificazione, rappresentata dalla perdita del senso critico, dalla relazione stereotipata con i coetanei, dalla dipendenza da idoli e miti, dalla carenza di progetto personale, dalla sottomissione incondizionata alla moda...

* Essa richiede da noi la personalizzazione: rendere la persona responsabile dei propri atti, protagonista della sua educazione ed evoluzione; coltivare il suo senso critico; o-

rientare le relazioni verso i livelli profondi della persona; favorire l'atteggiamento di ricerca; costruire l'identità personale su un progetto di vita.

2. L'individualismo, che si manifesta nella mancanza di solidarietà, nella programmazione della propria vita al margine degli altri o considerando gli altri solo come competitori; la sfiducia sistematica verso il prossimo, il soggettivismo, il ricorso alla scusa della "autorealizzazione" per giustificare qualsiasi scelta egoista.

* Richiede da noi l'educazione alla comunità, in un progetto comune di vita, in cui ciascuno apprenda a "realizzarsi" nella solidarietà con gli altri; educare al discernimento comunitario, agli atteggiamenti di base di una comunità, quali il servizio, il perdono, l'accoglienza; insegnare a condividere con gli altri ciò che uno è e vive.

3. Il materialismo: si esprime nell'accumulazione dei beni, nell'edonismo, nella superficialità e incapacità di contemplazione, nella dispersione psichica e nella fame di continue sensazioni, fino ad arrivare alla soppressione del religioso o alla sua riduzione a forze magiche che appartengono alla stessa realtà mondana.

* Richiede da noi l'educazione alla interiorità: rivelare all'uomo le sue possibilità profonde insieme alle sue limitazioni; facilitargli l'accesso al nucleo della sua persona lì dove l'essere si apre a Dio; educare all'esperienza dell'essere, della gratuità, del dono di Dio. Educare alla capacità di contemplazione per saper leggere in profondità i fatti, per scoprire la loro "trasparenza" o sacramentalità. Prepararli alla preghiera e alle virtù su cui questa si basa: il silenzio interiore, la solitudine, la povertà, la semplicità, l'umiltà, la disponibilità.

4. L'indifferenza, il disinteresse di fronte a ciò che non mi tocca direttamente, l'apatia di fronte ai compiti che "sono di

tutti”, l'evasione di fronte alla difficoltà, il menefreghismo; la rassegnazione passiva di fronte alla realtà alienante; il fatalismo storico; la rinuncia all'utopia...

* Richiede da noi una educazione all'impegno: provocare un processo di “coscientizzazione” sul protagonismo di ogni persona nella lotta per costruire un mondo più giusto; favorire la capacità di prendere decisioni che impegnano la vita e la orientano verso un progetto di servizio ai più sfavoriti.

2. Imparare dalle nostre radici

E' necessario riconoscere che l'apertura della scuola alla realtà esterna è una preoccupazione recente della pedagogia. D'altra parte, la lettura critica della realtà come metodo di avvicinamento scientifico al senso profondo dei fatti e delle cose con il fine di trasformare la realtà, è un fenomeno impossibile da trovare se torniamo indietro di un secolo.

Tuttavia, al di là dell'una o dell'altra, sostenendo e dando fondamento ad ambedue, c'è un atteggiamento vitale che si manifesta in molte forme nella pratica: un atteggiamento aperto, critico e attivo, capace di trasformare l'esistente e di dirigere la storia. E questo atteggiamento sicuramente lo troviamo, in forma paradigmatica, in San Giovanni Battista de La Salle e nella comunità lasalliana di 300 anni fa, in misura tale che ne possiamo certamente parlare come di una nota che deve caratterizzare sia l'educatore lasalliano che la scuola lasalliana.

Ancor più: dobbiamo affermare che è stata proprio questa caratteristica a mettere in moto e a dare originalità al progetto educativo lasalliano, la cui prima espressione scritta porta il titolo di Guida delle scuole.

J. B. Blain, uno dei primi biografi di La Salle, scrive del

Fondatore: “Il suo zelo lo portava spesso nelle classi per esaminare e verificare con i propri occhi ciò che vi succedeva. I ragazzi e i maestri erano ugualmente oggetto della sua attenzione. Esaminava negli uni il modo in cui si regolavano per insegnare... Dai maestri volgeva gli occhi agli alunni, studiava il loro carattere, esaminava i loro progressi...”.

Vediamo un esempio di questo atteggiamento messo in pratica attraverso un esercizio di discernimento realizzato dalla comunità lasalliana e dal suo Fondatore.

Si erano accorti, e spesso lo commentavano durante le “ricreazioni” che seguivano il pranzo, di una delle piaghe peggiori della scuola del loro tempo: le frequenti assenze degli alunni che costituivano un grave impedimento all'apprendimento efficace e alla formazione cristiana. Non c'era, del resto, alcuna legge che esigesse la frequenza scolastica da parte dei ragazzi e adolescenti.

- Il discernimento comincia constatando il fatto e vedendo la sua importanza nella necessità globale della educazione cristiana. Questa necessità globale era sentita così:

“Tutti i disordini, specialmente dei poveri e degli artigiani, nascono ordinariamente dal fatto che sono stati abbandonati a se stessi e mal educati dalla loro infanzia... E siccome il frutto principale che ci si deve aspettare dall'istituzione delle scuole cristiane è quello di prevenire questi disordini e di impedirne le cattive conseguenze, si può facilmente capire quale ne sia l'importanza e la necessità” (Regole comuni, 1.6).

- Riconoscono la necessità concreta e il bisogno di darvi una risposta nel quadro di insieme del progetto cominciando quindi l'analisi del problema in questione:

Le cause: perché non si sente questo obbligo della frequen-

za? Che cosa manca? Quali strutture è necessario rafforzare o inventare? In questa analisi sono compresi i ragazzi, il maestro e i genitori. Vediamo il suo sviluppo nel capitolo 6 della seconda parte della Guida delle scuole:

“Le cause delle assenze scolastiche frequenti possono dipendere dagli stessi alunni e dai loro genitori, oppure dai maestri e dagli alunni “visitatori”:

- La prima causa è da ricercarsi negli alunni stessi, perché leggeri o un po' libertini, oppure perché disgustati della scuola o poco affezionati al maestro o non considerati da lui. Si assentano per leggerezza gli alunni che sono abituati a seguire il primo impulso, che corrono a giocare col primo compagno che trovano ed agiscono senza riflettere. Non è facile impedire a questi alunni di assentarsi di tanto in tanto. Tutto quello che si può ottenere è di rendere possibilmente meno frequenti e di poca durata le loro assenze.

Non è il caso di punire severamente questi alunni perché alla prima occasione ricadranno, non essendo capaci di riflettere né su quanto si dice loro, né sulla punizione ricevuta, perché sono trascinati dalla loro leggerezza. Il miglior rimedio è di convincerli con la dolcezza o con qualche altra ragione che non siano punizioni e durezza.

I maestri si preoccuperanno di stimolare gli alunni che hanno questo carattere, incoraggiandoli con ricompense od affidando loro qualche incarico del quale siano capaci, che li tenga occupati e li coinvolga; ma soprattutto debbono evitare di ricorrere a minacce di castighi.

- La seconda causa per cui alcuni alunni si assentano sta nel loro spirito libertino che li fa rifuggire dalla disciplina scolastica quotidiana per darsi al gioco ed al divertimento. Costoro sono portati al vizio, che è conseguenza del libertinaggio. Per questo motivo bisogna impedire le loro assenze, facendo tutto il possibile per prevenirle. Sarà oppor-

tuno affidare loro qualche incarico, se ritenuti capaci; ciò potrà ottenere il risultato di affezionarli alla scuola e perfino quello di farli divenire di esempio agli altri. Bisogna accattivarseli ed impegnarli, mostrando però fermezza nei loro riguardi, punendoli quando si comportano male e si assentano; dimostrando apprezzamento per le cose buone che fanno e premiandoli anche per piccole cose. Ciò va fatto soltanto con questi tipi e con quelli di cui si è detto precedentemente.

- La terza causa per cui gli alunni si assentano è il disugusto per la scuola. Ciò può essere dovuto alla scarsa professionalità di un nuovo maestro non sufficientemente formato, il quale non sa come comportarsi, non riesce ad essere padrone della classe e si dimostra debole ed incapace di mantenere l'ordine e il silenzio.

Il rimedio a questo tipo di assenze sta nel non lasciare solo questo maestro alla guida di una classe sino a quando non sia stato ben formato da un direttore molto esperto... Per quanto riguarda i maestri deboli, che sono incapaci di mantenere l'ordine e non sanno come fare, è necessario che siano seguiti dal direttore o da un altro maestro, al quale dovranno riferire tutto quello che avviene in classe, soprattutto per quanto riguarda le assenze. Egli dovrà essere esigente nei loro riguardi, fino ad imporre vere e proprie penitenze quando sono negligenti dei doveri professionali, anche se apparentemente di scarsa importanza.

- Una quarta causa delle assenze è da ricercarsi nella scarsa affezione che gli alunni dimostrano per un maestro che non sa farsi amare, non sa coinvolgerli ed ha un atteggiamento scontroso e rozzo, o lo rifiutano perché li sgrida o percuote facilmente alla minima occasione, determinando in essi disaffezione per la scuola, voglia di non più frequentarla e necessità di doverceli trascinare per forza.

I rimedi alle assenze causate da questo motivo vanno trovati nell'impegno del maestro a farsi benvolere, mostrando un atteggiamento affabile, cordiale ed aperto, senza però cadere nella sciattezza o nella familiarità. Essi debbono farsi tutto a tutti per guadagnare le anime a Gesù Cristo, persuasi che l'autorità nella scuola si acquista e si mantiene più con la fermezza, la dignità ed il silenzio che non con le punizioni e con la durezza. In una parola: la causa principale delle assenze frequenti è costituita dalle frequenti punizioni.

- La quinta ragione delle assenze va ricercata nei genitori, o perché non si preoccupano di far frequentare la scuola con assiduità ai propri figli, fatto comune tra i poveri, o perché sono indifferenti e insensibili nei riguardi dell'istruzione, convinti che i loro figli impareranno poco o niente, o perché li mandano a lavorare.

Un mezzo per rimediare alla negligenza dei genitori, soprattutto dei poveri, è quello di parlare con loro e convincerli al dovere che hanno di far istruire i figli e al torto che fanno loro quando impediscono che imparino a leggere e a scrivere; quanto questo fatto è loro nocivo perché li rende incapaci di esercitare dignitosamente un qualche mestiere, non sapendo leggere e scrivere. Inoltre bisogna cercare di convincerli con maggior forza che l'ignoranza di quanto riguarda la salvezza dell'anima, della quale i poveri spesso si preoccupano poco, è ancora più dannosa...

Quando i genitori ritirano i figli dalla scuola in tenera età o non ancora sufficientemente istruiti per mandarli a lavorare, bisogna dire che fanno il loro male perché, per guadagnare poca cosa, ne fanno loro perdere una ben più importante. Bisogna perciò esporre vivamente loro l'importanza che ha per un artigiano saper leggere e scrivere; per poco senso di iniziativa che egli abbia, se sa leggere e scrivere, può affermarsi in tutto”.

- Per Giovanni Battista de La Salle, questo sguardo attento sulla realtà risponde ad un atteggiamento che è, nell'educatore cristiano, un dono ricevuto da Dio per la sua missione: il discernimento. Così, dopo averlo paragonato al Buon Pastore, “che cura le sue pecore con particolare attenzione, e ha la qualità di conoscere ciascuna individualmente”, termina dicendo:

“Questo differente modo di procedere dipende dalla conoscenza e dal discernimento degli spiriti; è ciò che dovete frequentemente e insistentemente chiedere a Dio, come una delle qualità che vi è più necessaria per la guida di coloro che dovete educare” (Med. 33.1).

Per Riflettere e Condividere

1. Che tipo di necessità presentano i nostri alunni? Quali situazioni critiche vivono? Cosa possiamo fare e facciamo per dare ad esse una risposta efficace?
2. L'offerta educativa della nostra scuola risponde alle necessità che abbiamo constatato? Quali ne sono le carenze? Quali offerte ci appaiono prioritarie?
3. Come si tiene conto nel nostro progetto educativo della relazione della scuola con gli altri “scenari” in cui i giovani crescono?

Tema 9: la scuola di La Salle: un progetto evangelico

1. All'origine era così

a) Un progetto di iniziazione

La scuola di La Salle nasce come una istituzione “di iniziazione”. Inizia alla società e alla Chiesa in un unico processo. Questo carattere iniziatico è stato il suo grande apporto alla società moderna.

E' necessario che cogliamo bene il concetto di “iniziazione” in tutta la sua ricchezza antropologica: è il processo attraverso cui un individuo entra a far parte di un gruppo sociale, si integra nelle relazioni tra i suoi componenti, partecipa e interviene nella sua storia... Il risultato è l'acquisizione di una identità e l'incorporazione piena nel gruppo.

Il primo progetto educativo lasalliano, che è descritto nella Guida delle scuole, è un progetto di iniziazione. La scuola, secondo le parole di La Salle, si struttura in modo che “stando gli alunni dalla mattina alla sera sotto la guida degli insegnanti, questi stessi possono insegnare loro a vivere bene, istruendoli nei misteri della nostra santa religione, ispirando loro le massime cristiane e dando loro l'educazione che loro conviene” (Regola del 1718, 1.3).

La scuola offre agli alunni le strutture di base per introdurli nella società: lettura, scrittura, aritmetica. Soprattutto, offre loro il segreto della chiave su cui comincia a svilupparsi la società moderna, che sta nascendo in questo momento: l'ordine e l'organizzazione.

- Li introduce in un sistema di relazioni di dipendenza mutua: attraverso lo stile dell'organizzazione scolastica, gli

incarichi, gli aiuti dei più avanzati ai più ritardatari, il condividere gli alimenti...

- Li addestra ai meccanismi che permettono la comunicazione e le relazioni all'interno della società. Per esempio, con le Regole del buon comportamento, opera che La Salle pubblica nel 1703.

- A livello esplicitamente religioso, la scuola introduce i ragazzi nel Mistero cristiano, nel linguaggio religioso, negli atteggiamenti in riferimento a Dio, nell'esperienza parrocchiale... L'aiutano in questo l'istruzione religiosa, le frasi bibliche negli esercizi scolastici, i gesti e i simboli della pietà, i sacramenti in ambito parrocchiale... E attraverso l'esercizio della presenza di Dio e la riflessione del mattino, in particolare, si iniziano gli alunni alla relazione personale con Dio, una relazione intesa come storia di salvezza.

Attraverso questo processo, gli alunni:

- prendono la parola: imparano ad esprimersi e a comunicare;
- di conseguenza, acquistano coscienza di se stessi, costruiscono la propria identità;
- a partire dalla identità partecipata, messa in relazione, costruiscono il senso di appartenenza, sociale ed ecclesiale.

Così, uscendo dalla marginalità, entrano nella storia (nella Storia della salvezza) e si integrano attivamente nella Società e nella Chiesa.

b) Educare nello spirito del cristianesimo

La Salle utilizza questa espressione per indicare l'obiettivo finale della scuola: "Educare nello spirito del cristianesimo". Con essa supera la materialità della scuola come struttura che "raccolge" i ragazzi e li carica di conoscenze. Si tratta di qualcosa di più dinamico e vitale:

“Non è sufficiente che i ragazzi restino a scuola dal mattino alla sera e che vi siano occupati. Ma è necessario che coloro che si occupano della loro istruzione si impegnino ad educarli nello spirito del cristianesimo che dà loro la sapienza di Dio...” (Med. 194.2).

Si parla, quindi, di uno stile che deve caratterizzare tutta l'educazione e che forma un tipo di persona che incorpora le dimensioni e i valori del Vangelo.

L'educazione così strutturata, è la risposta alla grave situazione di marginalità in cui si trovano i ragazzi a cui si rivolge la scuola di La Salle. Questa situazione non si risolve semplicemente con l'istruzione religiosa. Deve essere una risposta integrale, che unifichi la dimensione umana e quella evangelica in un unico processo.

All'interno dell'unità del processo, si dà importanza prioritaria alla formazione al messaggio cristiano, priorità che si riflette nell'orientamento del progetto: si tratta di fare veri discepoli di Gesù Cristo (Med. 162.2) che siano membri attivi nella vita della Chiesa.

Però, questo processo di identificazione con Cristo non avviene dal di fuori verso l'interno, non è qualcosa di imposto. La principale insistenza di La Salle è diretta all'interiorità del ragazzo, per formare cristiani lucidi, che agiscano per convinzione, che scoprano la relazione esistente tra la loro fede e la condotta che debbono praticare. Per questo l'educatore deve chiedere frequentemente a Dio “il dono di toccare i cuori” (Med. 81.2).

2. Il progetto della scuola lasalliana oggi

La scuola lasalliana non può rinunciare a realizzare il suo progetto evangelico. Però, sarà bene evitare interpretazioni fondamentaliste. Un testo della “Dichiarazione sul Fratello

nel mondo di oggi” (1967) ci può aiutare a situarci nella retta direzione:

“L'atto di fede è risposta dell'uomo libero alla Parola di Dio. Quindi, lavorare a educare persone libere è già di sporle alla fede”.

Di conseguenza, l'educatore cristiano “svolge il suo ministero apostolico quando lavora per inculcare nei giovani la convinzione consapevole di quanto vale la loro esistenza e di quanto sia sublime il loro destino umano; quando li abilita a raggiungere, con rigore intellettuale e con ansia di scoprire la verità, l'autonomia della riflessione personale; quando li aiuta a conquistare la propria libertà, sia nei confronti dei pregiudizi e delle idee prefabbricate, che delle pressioni sociali o delle forze interiori che tendono a disgregare la persona; quando li prepara a mettere a frutto la propria libertà e la propria intelligenza o competenza, a servizio dei fratelli, o li rende aperti agli altri, insegna loro ad ascoltarli, a cercare di comprenderli, a fidarsi di loro e ad amarli; quando inculca loro i valori della giustizia, della fraternità e della fedeltà” (Dichiarazione, 41.2).

Siamo inseriti in un progetto educativo che vuole essere, nello stesso tempo, un progetto evangelico. Per comprendere questa affermazione, che in realtà è un invito, cominciamo col chiarire due concetti che frequentemente vengono utilizzati in forma ambigua o almeno riduttiva: scuola ed evangelizzazione.

- “Scuola a tempo pieno”. Scuola, nel senso lasalliano, non è solo “luogo di apprendimento”, ma ambiente di vita, luogo educativo che favorisce la formazione delle diverse dimensioni della persona e l'interrelazione degli individui a vari livelli. Supera, quindi, il concetto riduttivo di “classe” o di “ambito scolastico”; va al di là del programma ufficiale di studio. Tende a diventare “scuola a tempo pieno”, al

fine di raggiungere la sua finalità che è l'educazione integrale dell'alunno.

- “Evangelizzazione”. E' un processo dinamico e globale: stimola il cambiamento interiore della persona e il rinnovamento dell'umanità, trasformando con la forza del Vangelo i criteri, i valori, i centri d'interesse, le linee di pensiero, i modelli di vita... che sono in contrasto con il regno di Dio. Porta gradualmente all'adesione al programma di Gesù, al regno annunciato da Lui; questa adesione si rivela e diventa effettiva nell'integrazione alla comunità ecclesiale (cfr. Evangelii Nuntiandi, 19; 23-24).

Rappresenteremo la globalità del nostro progetto educativo in tre cerchi concentrici. Ognuno di essi espone e approfondisce una proposta, non una imposizione: deve contare sulla libertà della persona che la accoglie o la rifiuta.

a) Primo cerchio: Pedagogia della soglia (o delle soglie)

L'obiettivo di questo primo cerchio, il più ampio perché accoglie tutte le attività scolastiche, si centra sul far passare da una situazione previa di passività nel mondo ad una situazione critica ed attiva: il ragazzo impara a leggere il mondo, a scoprire il suo significato e a vivere in esso secondo alcuni valori.

E' la proposta di un modo di essere e di stare nel mondo: il modo o stile cristiano di fronte alla vita, alla società e a Dio stesso. Scopre, prima di tutto, il valore della persona, non isolatamente ma in riferimento agli altri. Nel processo di evangelizzazione, questo livello ha senso in se stesso, perché la “personalizzazione” è il primo effetto della Buona Notizia. Nello stesso tempo, è “pedagogia della soglia” in quanto pone l'educando in cammino e sviluppa la sua capacità di superamento: lo stimola a “varcare le soglie”, cioè a fare delle scelte che vanno configurando la sua vita; lo educa a quelle dimensioni che gli permettono di approfondo-

dire il proprio mistero fino ad arrivare alla soglia della fede.

Vediamo ora tre prospettive complementari di questa “pedagogia della soglia”. Sono anche tre dimensioni che ci indicano in quale direzione deve svilupparsi un progetto educativo evangelizzante.

1. Educazione ai valori

Si giunge alla soglia della fede poggiandosi su alcuni valori umani fondamentali; prima di sentire il bisogno di Qualcuno che mi salvi, deve scoprire me stesso come un “qualcuno” (non “qualcosa”) che ha bisogno di essere salvato; devo scoprire la dignità della persona umana; devo riconoscere la capacità di scelta e decisione che caratterizza la persona.

I valori si proiettano e diventano autentici in atteggiamenti; gli uni e gli altri si riflettono, si socializzano ed anche si assimilano attraverso norme di comportamento sociale. Valori, atteggiamenti e norme diventano contenuti curricolari che debbono essere oggetto di insegnamento e apprendimento nella scuola. La nostra scuola sviluppa una pedagogia dei valori che, in sintesi, ha fondamento nella priorità del rispetto dell'altro, nella solidarietà responsabile, nella creatività e nell'interiorità, visti nella prospettiva evangelica dell'amore cristiano. Per questo bisognerà promuovere esperienze e sviluppare contenuti programmandoli per ogni livello scolastico; anche attraverso campagne occasionali, ma soprattutto attraverso l'interazione con gli educatori e con i diversi scenari dell'ambiente.

2. Educazione all'utopia (o “alla speranza”)

L'espressione è rischiosa. Può far pensare che si tratti di coltivare sogni su un mondo inesistente, la qual cosa genererebbe frustrazioni e persone disadattate. Però, malgrado la sua ambiguità, ci sembra un concetto molto appropriato per esprimere la dimensione che distingue l'educazione

umana dall'addomesticamento dell'animale: non il semplice adattamento alla realtà, ma il miglioramento e la trasformazione della realtà presente.

Una educazione umana deve sempre essere “utopica”; a maggior ragione una educazione cristiana. Ha molto a che vedere con questa affermazione del Concilio: “L'avvenire dell'umanità è nelle mani di coloro che sanno dare alle generazioni future ragioni per vivere e ragioni per sperare” (Gaudium et Spes, 31).

Educare alla speranza, o educare all'utopia, vuol dire coltivare aspettative, preparare uomini che rifiutano di accettare la realtà attuale come l'unica realtà possibile, ma si impegnano alla sua trasformazione. In una prospettiva cristiana, vuol dire coltivare l'apertura al Regno di Dio che deve venire nel mondo; vuol dire coltivare nell'educando il desiderio del Salvatore e, in questo modo, avvicinarlo alla soglia della fede in Gesù. Vuol dire educare al valore della vita, al suo significato e destino, al senso dell'oltre, al superamento delle strutture, alla capacità di migliorare il presente...

La scuola non può limitarsi a riprodurre il modello sociale in cui è immersa, né a preparare i suoi alunni a perpetuare tale sistema. D'altra parte, deve mostrare che l'uomo non si realizza se non trascendendosi e aprendosi a Dio e che “il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente” (Gaudium et Spes, 34).

Senza dubbio, la dimensione di cui stiamo parlando ha oggi tratti ben definiti che si concretizzano nell'educazione alla giustizia. Un progetto educativo evangelizzante deve sviluppare attraverso i programmi curricolari un piano globale e coerente di educazione alla giustizia, che cominci dal

promuovere la revisione di quelle strutture del centro educativo che influiscono sul modo di percepire questo valore. Questo piano propone “momenti forti” da realizzare nella scuola, come campagne e giornate sulle realtà umane di ingiustizia e di emarginazione. Offre esperienze, graduate per livelli scolastici, che pongono gli alunni a contatto con la realtà: facilita la conoscenza delle situazioni concrete, aiuta a farne una lettura critica e porta all'impegno. Promuove il volontariato sociale e il coinvolgimento attivo in organismi quali la Caritas, Giustizia e pace, ed altri.

3. Educazione alla ricerca

Il terzo settore della “pedagogia della soglia” ci ricorda che la scuola migliore non è quella che dà molte risposte, ma quella che sa generare domande all'interno della persona e la spinge a cercare le risposte.

Educare alla ricerca implica:

- sviluppare la capacità di interrogarsi e non solo di imparare;
- sviluppare la capacità critica e trasformatrice e non solo l'integrazione al sistema;
- sviluppare l'apertura al Mistero, scoprire il senso “sacramentale” della vita e del mondo, invece di proporre solo la scoperta scientifica, ma opaca, della realtà.

E' un aspetto che tocca in pieno, soprattutto, la metodologia impiegata nelle diverse aree di insegnamento; se invece di ammassare conoscenze si promuovono le facoltà di osservazione, di immaginazione, di giudizio e previsione; se si preferiscono le attività orientate alla ricerca e all'espressione personale piuttosto che l'insegnamento solo magistrale; se si ha una strategia che abitui alla riflessione, al raccoglimento, alla meditazione e allo studio, che faciliti l'ingresso nella interiorità e nel rispetto del mistero dell'essere, che susciti l'istinto del sacro...

Attenzione agli “anelli mancanti”

E' sempre più frequente che certi obiettivi di un progetto educativo evangelizzante non possano essere raggiunti perché si è rotta la continuità del processo. Parliamo allora di “anelli mancanti” nel contesto della cultura attuale, che la pedagogia della soglia deve recuperare e tenere in gran conto. Ci riferiamo specialmente alla dimensione religiosa della persona.

Lo sviluppo della dimensione religiosa è obiettivo caratteristico della pedagogia della soglia. La personalità religiosa, intesa in senso ampio, è il substrato su cui può crescere l'identità cristiana o altre opzioni di fede.

Il processo di iniziazione che la scuola cristiana realizza va configurando la personalità religiosa del ragazzo e lo fa quando:

- coltiva atteggiamenti di sintonia con il religioso e favorisce la valorizzazione positiva delle manifestazioni religiose, indipendentemente dalla fede che le sostiene;
- coltiva la capacità di esperienza religiosa che permetterà al ragazzo di entrare in comunicazione con il mistero: interiorità, simbologia, espressione delle esperienze profonde...
- stimola la responsabilità di fronte alla trasformazione e al miglioramento del mondo e collega a questa responsabilità tutto il sentimento religioso.

Attualmente, specialmente nelle società a consumismo più sviluppato, frequentemente si constata che la dimensione religiosa della persona è “un anello mancante” nella catena della iniziazione alla fede, senza il quale non è possibile costruire una identità cristiana. L'immediato, il superficiale, l'accessorio, le soluzioni prefabbricate, il consumo facile, la deriva verso il magico e i surrogati del Mistero... tendono ad occupare l'attenzione dei giovani senza che ci sia spazio per l'apertura alla trascendenza.

Il progetto educativo della scuola lasalliana dovrà programmare la cura di questa dimensione religiosa umana, come qualcosa di previo e simultaneo alla educazione alla fede. La pedagogia della soglia indica come fare.

b) Secondo cerchio: Il dialogo fede-cultura

Due compiti, ambedue importanti, si impongono a questo livello:

1. Evangelizzazione della cultura

Il primo si riferisce alla trasmissione di una cultura aperta alle dimensioni spirituali e religiose e alle prospettive cristiane ed evangeliche.

La cultura non equivale ad una “somma di saperi”. La scuola cristiana offre le chiavi e il discernimento umano e cristiano perché il “sapere”, insieme alle “competenze” e ai “valori”, acquisti senso e significato e si trasformi in “cultura”, capace di strutturare il pensiero della persona. E' un compito delicato e discreto, ma irrinunciabile, che deve concretizzarsi in ogni area disciplinare: si dovrà analizzare ogni curriculum proposto senza presupporre facilmente l'innocenza o la neutralità sia dei contenuti che della metodologia. Per esempio, di fronte ad uno stesso meccanismo aritmetico si può impostare un problema che favorisce sistematicamente l'affanno di avere di più piuttosto che la solidarietà con il prossimo; al contrario, si può favorire una sensibilizzazione rispetto alle difficoltà che provano coloro che hanno di meno.

2. Inculturazione della fede

Il secondo compito è la proposta del senso cristiano del mondo, dell'uomo e della storia; l'esposizione delle chiavi cristiane di interpretazione delle esperienze vitali dell'alunno; l'annuncio del messaggio di salvezza. E' specifico, anche se non esclusivo, dell'insegnamento di religione e

comporta un lavoro complementare al precedente: la “inculturazione della fede”. Esige grande sensibilità alle sfide che la cultura pone alla fede, una disponibilità a non evadere dai problemi che oggi l'uomo si trova di fronte nel campo della scienza e della civilizzazione.

L'insegnamento della religione, nel processo educativo evangelizzante, è in relazione con gli altri due cerchi e ne assume certe funzioni proprie, visto che nel processo di educazione alla fede la continuità è più normale delle rotture. Così, dalla pedagogia della soglia assume la capacità di interrogare, di richiamare l'attenzione sulle questioni più trascendenti della vita umana, sul senso ultimo della storia e del mondo. Offre una scala di valori a partire dal Vangelo, effettua una critica della società attuale mentre offre strade e speranza per cambiarla. D'altra parte, nell'annunciare esplicitamente Gesù e il suo messaggio, si situa dall'altra parte della soglia per facilitare l'entrata a coloro che hanno percorso il cammino previo e desiderano fare questo passo. Agisce come ponte di raccordo tra il primo e il terzo cerchio.

A volte può assumere anche funzioni caratteristiche della catechesi, soprattutto quando si è in presenza prevalente di alunni credenti, animandoli alla pratica del messaggio cristiano, offrendo momenti di preghiera e di celebrazione, ed anche giornate di riflessione e di convivenza cristiana. In questo modo sostiene il desiderio di una piena catechesi che si può realizzare nei gruppi di approfondimento della fede.

c) Terzo cerchio: La catechesi esplicita

E' la proposta esplicita della fede cristiana e del suo approfondimento fino a giungere alla piena incorporazione nella comunità ecclesiale.

La scuola lasalliana realizza questa proposta a diversi livelli attraverso le sue strutture: in primo luogo, attraverso la

testimonianza di vita degli educatori cristiani; in classe con momenti religiosi quali la preghiera e la riflessione del mattino; con offerta di libera partecipazione alle convivenze cristiane e a celebrazioni religiose...

Nella misura in cui l'ambiente religioso degli alunni lo permette, e coniugando sempre l'offerta con la libertà dei destinatari, la scuola lasalliana deve prevedere nel suo progetto un'adeguata iniziazione alla preghiera e alla celebrazione della fede lungo tutto il curriculum scolastico. In modo speciale curerà la catechesi e la celebrazione dell'Eucaristia e della Penitenza, per l'importanza che hanno nella formazione dell'identità cristiana, nell'inserimento nella comunità ecclesiale e nel processo di conversione personale.

I gruppi di approfondimento della fede

Il nucleo centrale di questo terzo cerchio si trova nel gruppo di approfondimento della fede (o gruppo catecumenale) in cui si sviluppa un processo sistematico di iniziazione cristiana e in cui convergono e trovano consistenza tutti gli altri elementi catechistici citati in precedenza. I gruppi apportano l'esperienza comunitaria della fede necessaria per capire ciò che è la Chiesa e per entrare in essa. La partecipazione è totalmente libera; i gruppi fanno parte del processo previsto nel progetto educativo come offerta della comunità cristiana della scuola e funzionano in raccordo con il resto del processo.

Il loro funzionamento viene favorito da orari appropriati; fuori del tempo scolastico, ma evitando possibilmente che debbano entrare in competizione con altre attività sportive o culturali.

Gli animatori di questi gruppi sono integrati nell'insieme degli educatori, con la consapevolezza di star partecipando ad un progetto globale di educazione cristiana. I gruppi permettono un accompagnamento più immediato e più pro-

lungato dei giovani, perché il processo si prolunga più in là della presenza a scuola fino ad allacciare rapporti con altre strutture ecclesiali che facilitano l'esperienza e l'impegno della fede: comunità parrocchiali nel più normale dei casi; per altri, comunità consacrate, movimenti di tipo apostolico, la stessa comunità cristiana del centro educativo, ecc.

Gli adulti della comunità educativa (insegnanti e genitori degli alunni...) sono anche destinatari di questi "gruppi di approfondimento della fede" e spesso debbono esserlo prioritariamente, visto che sono loro a costituire la comunità cristiana adulta che serve di riferimento immediato per l'iniziazione dei ragazzi e dei giovani.

I gruppi scolastici beneficiano del contesto offerto dal progetto educativo; la formazione dell'identità cristiana e l'iniziazione alla comunità acquistano nel quadro secolare della scuola un riferimento importante per l'esperienza successiva: vivere l'identità cristiana nel mondo e vivere la comunità cristiana come fermento nel mondo. Questo è il senso dell'Incarnazione. D'altra parte, i segni dei tempi, colti da una comunità educativa attenta, proiettati nelle scelte del progetto educativo, devono necessariamente essere presenti nell'orientamento dei gruppi e nelle tappe lungo il processo di approfondimento delle fede.

Nei gruppi cristiani raggiunge il suo più alto grado la preoccupazione della scuola di costruire una persona giusta, uomo o donna, e non solo una persona libera; una persona che assume il servizio e la solidarietà come valori più importanti rispetto al dominio dei mezzi naturali o del benessere individuale; tutto questo come risultato della identificazione con il progetto di Gesù e con la fede nel Vangelo.

I gruppi cristiani dovranno poi sottolineare un'altra componente essenziale: l'educazione all'impegno sociale vista come un'esigenza del Regno di Dio.

Una tensione feconda

Questa visione del progetto educativo evangelizzante in tre cerchi, lungi dal dividere gli obiettivi educativi o dal creare compartimenti separati nel processo, permette di mettere in risalto la sua continuità in modo tale che nel proporsi determinate mete che si potrebbero considerare più elevate, corrispondenti al terzo cerchio, ci si rende conto che il cammino per raggiungerle comincia nel primo cerchio. Per esempio:

- l'iniziazione alla preghiera include e promuove l'educazione all'interiorità, alla capacità di contemplazione, alla valorizzazione del silenzio, all'atteggiamento di ascolto, al riconoscimento dell'alterità dell'interlocutore... tutti elementi base della personalità umana; questo si può realizzare nella scuola a partire dai livelli più elementari;
- l'iniziazione alla Parola di Dio come fonte della fede, include la scoperta della parola come strumento di cultura e di esperienza, e il linguaggio religioso come approccio analogico per esprimere le esperienze umane più profonde ed anche come iniziazione al senso del simbolo letterario...
- l'iniziazione all'impegno include la lettura critica della realtà, l'educazione alla giustizia, l'introduzione al volontariato...

D'altra parte, quando consideriamo tutto il processo educativo alla luce delle grandi mete della evangelizzazione offerte dal terzo cerchio, ci rendiamo conto che queste mete non sono solo un "momento finale" ma sono presenti lungo tutto il processo, nella misura in cui questo mantiene la direzione, indipendentemente se raggiunge o no la meta finale. Ogni tappa della maturazione umana è considerata in questo processo come un tempo di grazia, un tempo di salvezza, un luogo di rivelazione di Dio e di presenza del Regno che, come tale, ha un valore in se stesso e che, a sua

volta, invoca la pienezza della grazia e della salvezza.

- La rivelazione di Dio realizzata in Gesù, si presenta nella catechesi come il capitolo finale della rivelazione più ampia realizzata attraverso i semi della Parola (Vaticano II, *Ad gentes* 11, 15) che si ritrovano presso tutte le culture e tutti i popoli. Nel coltivare nel giovane l'ansia di cercare la verità e l'apertura al mistero degli esseri, lo stiamo preparando all'incontro con Dio nella fede. Dio viene incontrato da chi lo cerca e per arrivare alla soglia della fede è necessario prima essersi interrogati su Dio. La pedagogia della soglia in un progetto educativo evangelizzante assume lo stimolo delle coscienze a porsi, sempre che si possa, la domanda in riferimento diretto a Dio, a Cristo, al Vangelo; anche prima di queste domande, lo stimolo comincerà con altre riferite al perché della vita, domande che debbono accompagnare il cammino proprio della pedagogia della soglia; si deve evitare, poi, che le domande sul "come", proprie delle discipline scolastiche, assorbano tutta l'attenzione della scuola.

- La Parola di Dio contenuta nella Bibbia e presentata nella catechesi è solo l'espressione positiva di quel dialogo molto più ampio che Dio realizza con l'umanità attraverso i diversi segni, dialogo che un progetto educativo evangelizzante si sforza di mettere in risalto fin dall'inizio. La lettura quotidiana dei fatti storici e della vita ordinaria che si fa o dovrebbe farsi nella riflessione del mattino, deve essere fatta in forma sacramentale, abituando a scoprire il suo senso profondo attraverso cui lo Spirito ci parla.

- La partecipazione alla storia della Chiesa non è altro che il culmine della partecipazione alla storia della salvezza che comincia con la prima coppia umana e si attualizza in ogni persona. E l'integrazione nella comunità cristiana non è l'inserimento in un gruppo chiuso, in opposizione ad altri, ma il culmine e il segno di un processo di integrazione nel

popolo di Dio, di carattere universale. Questa integrazione si realizza quando si educano i giovani alla fraternità e alla solidarietà.

L'educatore cristiano vive, quindi, nella tensione feconda di due poli: da una parte, la convinzione che l'evangelizzazione si realizza in ogni momento del processo educativo con la conseguente soddisfazione di sapere che sta svolgendo il suo ministero apostolico in ciascuno di questi momenti, per quanto appaiano solamente "umani" e, dall'altra, lo sforzo di raggiungere i gradi più alti dell'evangelizzazione e di facilitarli a quei giovani che sono disposti a raggiungerli, sapendo che è una esigenza dello stesso progetto educativo raggiungere la più alta perfezione e realizzazione in ogni persona. Come mediatore tra il messaggio di salvezza e i giovani, l'educatore cristiano sente l'urgenza di comunicare il dono che ha ricevuto.

Per Riflettere e Condividere

1. Partendo dalla conoscenza che ognuno ha dei propri alunni, si potrebbe insieme fare un'analisi dei valori che:

- i ragazzi vivono più intensamente;
- di fatto sperimentano nella nostra scuola;
- a nostro giudizio, sono più trascurati benché corrispondano al nostro progetto educativo.

2. Esiste nella nostra scuola una programmazione esplicita di formazione ai valori per livelli? E' inserita nei nostri piani curriculari? E' motivo di dialogo e di riflessione condivisa tra noi, quanto o più dei risultati scolastici?

3. Quali strade percorriamo nella scuola per rendere gli alunni uomini "in ricerca": coscienza critica, capacità di interrogarsi, di leggere la realtà e di trasformarla, interiorità e contemplazione del mistero?

Come viene utilizzata per questo la "riflessione del mattino"?

4. La nostra scuola come facilita ai giovani l'arrivare ad avere una loro sintesi personale tra fede e cultura? La cultura "profana" che proponiamo, senza bisogno di essere "battezzata", è una cultura aperta alle dimensioni spirituale e religiosa, promuove i valori evangelici?

L'insegnamento della religione è aperto ai problemi e alle sfide che la cultura attuale pone e li inserisce nella sua programmazione?

5. Che importanza hanno e come favoriamo in ambito scolastico le azioni orientate a interpellare, approfondire e celebrare la fede: convivenze cristiane, preghiera e celebrazioni, gruppi cristiani?

Terza Parte

Condividere la Missione Lasalliana

Tema 10: “condividere” e' un cammino

“Condividere” è un cammino perché consiste in un processo in cui le persone si vanno trasformando e avvicinando.

E “condividere la missione” è il cammino in cui si costruisce l'Associazione lasalliana per l'educazione dei poveri. E' un processo di comunione per la missione, a cui sono invitati a partecipare tutti gli educatori lasalliani, ciascuno secondo la propria identità.

1. Riuniti attorno al compito Educativo

Prendiamo come punto di partenza la realtà che stiamo vivendo nella nostra istituzione educativa.

Il compito educativo ci ha riunito come persone molto diverse: alcuni sono insegnanti, altri educatori sotto altre forme: orientatori, animatori di gruppo, allenatori, animatori di attività diverse... Altri rendono possibile l'organizzazione e gestione dell'istituzione: portineria, amministrazione, segreteria, pulizia, cucina... Vi sono Fratelli, laici, credenti cristiani, talvolta di altre religioni...

Una volta riuniti, che cosa condividiamo? il compito? Questo porta alla costituzione di équipe di lavoro in vista dell'organizzazione, del coordinamento, dell'efficacia...

Si è prodotto un incontro: perché? Solo per mettere in comune le nostre rispettive abilità?

L'incontro tra le persone è la soglia della missione condivisa. Al di qua della soglia mettiamo in comune le nostre abilità. Varchiamo la soglia quando cominciamo a mettere in comune le nostre persone. A partire da qui, possiamo parlare di “missione condivisa”.

A partire da questo momento:

- non solo ci troviamo materialmente nello stesso luogo di lavoro, ma condividiamo (ci comunichiamo) le nostre identità;
- non solo svolgiamo compiti complementari, ma lo facciamo in atteggiamento di comunione con gli altri;
- non solo ci organizziamo in “équipe di lavoro” per essere efficaci, ma diventiamo solidali gli uni con gli altri.

Questi cambiamenti di atteggiamento non sono frutto di un giorno, ma di un processo che normalmente richiede molto tempo.

“Missione condivisa” è un processo di comunione. Man mano che entrano nel processo, le persone imparano a condividere ciò che sono e non solo ciò che fanno. Al centro c'è la persona e non il compito.

Il processo consiste nel “creare legami” (lasciarsi “addomesticare” gli uni dagli altri), la qual cosa esige tempo e pazienza, come dice la volpe al Piccolo Principe nell'opera di Saint Exupéry: “Che bisogna fare? - chiese il Piccolo Principe. Bisogna essere molto pazienti - rispose la volpe. Al principio ti siederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Ti guarderò e non dirai nulla. La parola è fonte di equivoci. Però, ogni giorno, potrai sederti un po' più vicino...”.

- Sono legami che producono la valorizzazione personale: sopportarsi, rispettarsi, accettarsi, stimarsi...
- Sono legami che producono l'integrazione tra le persone: interdipendenza, collaborazione, comunicazione, complementarità...
- Sono legami che producono la corresponsabilità che è la capacità di sentirsi solidali con gli altri nella realizzazione di un comune progetto.

Il frutto immediato di tutto questo processo è che la comunità educativa si trasforma, poco a poco, in un luogo di amicizia, di dialogo, di comunicazione e di integrazione.

2. Fratelli e collaboratori condividono la Missione

Consideriamo ora questa stessa realtà da un'altra prospettiva che completa la precedente. Prendiamo l'educazione lassaliana come una missione ecclesiale condivisa da Fratelli e da Collaboratori. Fino a non molto tempo fa, i Collaboratori aiutavano i Fratelli in quella che consideravano come la loro missione. Non è facile cambiare un modo di pensare e di agire che si è prolungato durante molti secoli nella Chiesa, cioè il protagonismo di alcuni pochi a fronte della passività della maggioranza; il paternalismo della struttura clericale e religiosa di fronte alla supposta minorità permanente della struttura laicale...

Ma il processo della missione condivisa va producendo una serie di scoperte, soprattutto da parte dei laici cristiani:

- che non stanno svolgendo, semplicemente, un compito educativo, ma che stanno partecipando ad una missione ecclesiale;
- che in tale missione non sono come dei “prestati” in aiuto a coloro che veramente realizzano la missione, ma che sono protagonisti e per tanto responsabili del fatto che la missione raggiunga i suoi obiettivi;
- che in tale missione non stanno supplendo o rimpiazzando nessuno; non stanno occupando un posto che di per sé avrebbero dovuto occupare altri; non debbono, quindi, assumere l'identità di qualcun altro. Ma ognuno partecipa a partire dalla propria identità, con tutte le sue potenzialità e i suoi condizionamenti e limitazioni: alcuni a partire dal celibato consacrato, altri dall'esperienza della vita delle famiglie e delle altre realtà sociali.

Ed anche i Fratelli hanno fatto delle scoperte in questo processo:

- che non hanno compiti riservati nella missione. Che ciò che si aspetta da loro non consiste tanto in compiti speciali, ma nel segno che debbono dare con la loro vita nei compiti che condividono:

- il segno della fraternità e della loro esperienza di comunione;

- il segno di una vita dedicata alla ricerca di Dio e della sua volontà;

- il segno della gratuità nel dono totale della loro vita che ricorda la gratuità con cui Dio si dona agli uomini.

- che ciò che loro hanno ricevuto prima, motivazioni e formazione, è un dono che non possono tenere per sé, ma che debbono condividere con i Collaboratori. I Fratelli valorizzano fortemente la missione perché hanno scoperto il senso profondo del compito educativo verso i ragazzi specialmente poveri: questo debbono condividere con i Collaboratori perché anche loro lo possano scoprire;

- che il carisma lasalliano per l'educazione cristiana, che loro pensavano di avere in esclusiva, è un dono che lo Spirito Santo ha fatto alla Chiesa, non solo ai Fratelli, e che in questo carisma oggi si riconoscono anche altri educatori.

E sia gli uni che gli altri scoprono la cosa più difficile e la novità maggiore: che in questa missione non stanno - non dovrebbero stare - ognuno per conto proprio, ma in mutua complementarità, solidali gli uni con gli altri.

3. La Missione che condividiamo

Quando ci siamo scoperti gli uni gli altri come persone e non soltanto come elementi di una équipe di lavoro, allora

siamo preparati a capire perché parliamo di “missione” e non solo di “compito”, anche se si tratta di un compito educativo.

- Scoprire la missione al di là del compito educativo significa che, oltre ai programmi da svolgere, incontriamo la persona di ogni alunno e la poniamo al centro della nostra preoccupazione di educatori. Tutta la persona e non solo i suoi aspetti intellettuali e le sue abilità.

Il mio compito di educatore non inizia dal programma o dall'insegnamento ma dalla persona vista nelle sue necessità e nella sua situazione umana.

- Significa scoprirmi come mediatore in questo processo di maturazione che va al di là della mia programmazione e che, nello stesso tempo, ha bisogno della mia implicazione come persona.

Per sentirsi mediatore bisogna avere un po' di umiltà; bisogna scendere dal ruolo di “protagonista” per accettare un piano secondario. Debbo lasciar un po' da parte il ruolo di “magister” (che è più grande perché sa) per essere semplicemente “minister” (quello che è meno perché serve).

Debbo potermi dire: “Non so in anticipo ciò che serve ai miei alunni; debbo chiedermelo tutti i giorni e cercare la risposta adeguata senza saperla mai in anticipo”.

Non è necessaria la fede per entrare in questo processo della missione condivisa. Però chi ha il dono della fede può scoprire la missione condivisa con un'altra profondità:

- scoprirà che il nostro progetto di educazione è, in realtà, un progetto di evangelizzazione;

- scoprirà che questo progetto potrà essere garantito solo se c'è una comunità di fede che lo sostiene; per questo si sentirà stimolato a condividere la sua fede con gli altri educatori credenti e a formare una comunità che serva da riferi-

mento al processo educativo;

- scoprirà se stesso come inviato, mediatore di Dio nella maturazione dei suoi alunni e scoprirà la chiamata di Dio nelle necessità degli stessi alunni.

Quando viviamo questa dimensione a partire dalla fede, possiamo parlare di “coscienza ministeriale”, sentirsi “strumenti” nell'Opera di Dio, agire come “rappresentante”, “ambasciatore”, “ministro di Dio”, utilizzando alcune espressioni di S. Paolo, quali: “L'unica cosa che noi facciamo è di collaborare con Dio”; è Lui che “dà la crescita” a ciò che noi piantiamo e innaffiamo (1Cor 3, 5-9). La Salle prende queste espressioni di S. Paolo e le utilizza per dare un nome alla nostra esperienza di educatori cristiani.

La coscienza di mediatore mi porta a scoprire la necessità di una comunità. La comunità come gruppo di persone che cercano insieme e si aiutano a dare la risposta migliore possibile alle necessità dei giovani e la comunità come riferimento per questo processo educativo in cui vogliamo iniziare il giovane alla vita comunitaria.

4. Condividiamo la Missione a partire da un Carisma (uno spirito)

Il processo di missione condivisa che dà luogo all'Associazione lasalliana ha un asse attorno a cui gira tutto; detto in altro modo, possiede uno spirito che anima tutto il processo: è il carisma lasalliano.

Abbiamo detto che il processo consiste nel creare “legami” tra le persone, nel promuovere la comunione tra quanti partecipano alla missione lasalliana. La comunione è la relazione che si produce tra persone che hanno uno spirito comune. Il processo di comunione promuove la partecipazione al comune carisma lasalliano. Cioè, favorisce una rela-

zione a partire dallo spirito proprio del carisma lasalliano.

Il carisma lasalliano è il dono dello Spirito che ci ha permesso di scoprire, valorizzare e dare risposta adeguata alla educazione cristiana dei poveri. E' l'orientamento impresso a tutto il processo ed implica uno stile, una sensibilità speciale di fronte a certe necessità, alcune preferenze nel selezionare i destinatari, certi criteri e certe scelte per la determinazione delle risposte e un certo modo di svolgere la missione.

Il carisma ha dato origine alla spiritualità lasalliana, espressione del senso profondo di ciò che viviamo. In essa si trova la nostra relazione con Dio. Per questo, spiritualità è anche un certo modo di mettermi in relazione con Dio, partendo dall'esperienza di vita, dall'esperienza del compito educativo, dalla relazione umana, dalla percezione della storia e della realtà sociale... La spiritualità lasalliana ci permette di scoprire e vivere il compito educativo come luogo privilegiato della relazione dell'educatore con Dio.

5. Il comune carisma ci rimanda allo stesso Fondatore

Ci riferiamo a Giovanni Battista de La Salle come al nostro Fondatore. Considerarlo come “Fondatore”, equivale ad ammettere che lui possiede un carisma che gli permette di scoprire, discernere e valorizzare aspetti della realtà che ora noi viviamo. Proprio quel carisma di cui abbiamo appena parlato.

La Salle non è Fondatore solo perché ha “inventato” una struttura che si chiama “Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane”. Se fosse così, solo i Fratelli potrebbero riconoscerlo come Fondatore; e invece, oggi, molte persone oltre i Fratelli considerano La Salle, con piena ragione, loro “Fondatore”. Chiariamo questo punto.

Dice la Regola attuale dei Fratelli: “Colpito dallo stato di abbandono “dei figli degli artigiani e dei poveri”, Giovanni Battista de La Salle ha scoperto nella fede la missione del suo Istituto, come risposta concreta alla sua contemplazione del piano di salvezza di Dio” (Regola 11).

- Prima cosa da notare: tra la sua esperienza di fede e la chiamata del carisma c'è continuità.

- Seconda: il centro di gravità non sta nell'Istituto ma nella missione. Questa, in ogni senso, è prima dell'Istituto.

Cosa vuol dire questa “scoperta della missione” da parte di La Salle?

- E' attento ad una realtà esterna: “lo stato di abbandono...”;

- a partire da un atteggiamento interiore: “la sua contemplazione del piano di salvezza di Dio”;

- conseguenza: La Salle risulta “colpito” da quella realtà, la “scopre” come chiamata di Dio e “risponde”... E' l'azione dello Spirito in La Salle attraverso il carisma che gli dona.

Cioè: il suo carisma di Fondatore gli permette di scoprire l'educazione cristiana dei ragazzi, soprattutto poveri, come luogo privilegiato della presenza e della crescita del Regno.

Di conseguenza, e proprio grazie al suo carisma di Fondatore, valorizza la dedizione a questo compito come un ministero di grande importanza nella Chiesa.

Infine, il suo carisma di Fondatore lo porta anche a cercare risposte concrete: tra le possibili strade per dedicarsi a questa missione, la Salle ne imbecca e percorre una, “Fratelli”, celibi consacrati in comunità per la missione; e ne sperimenta un'altra, “Maestri di campagna”, laici che realizzano il loro compito quasi isolati.

Come si vede, il terzo passo, la sua risposta concreta, ha la sua origine nei primi due e non può esserne separato.

Però, il terzo passo oggi si è amplificato: siamo in una situazione nuova, non immaginabile al tempo di La Salle; è la collaborazione tra Fratelli, altri religiosi e religiose, laici e sacerdoti, ed anche con credenti di altre religioni. Di nuovo dobbiamo percorrere i primi due passi fatti da La Salle. Per questo, noi tutti che oggi ci troviamo in questo nuovo “cammino di risposta” possiamo chiamare La Salle “Fondatore”, perché il suo carisma ha raggiunto anche noi, come riconosce la Regola: “Lo Spirito di Dio ha suscitato nella Chiesa, nella persona di San Giovanni Battista de La Salle, un carisma che anima anche oggi i Fratelli e molti educatori” (Regola 20).

Grazie a questo carisma che agisce in noi, possiamo percorrere nuove strade. Per questo la Regola, nel suo ultimo articolo, afferma: “Oggi, come allora, il suo appello non è soltanto quello di un iniziatore, ma di un Fondatore che continua a ispirare e sostenere” (Regola 149).

Per Riflettere e Condividere

1. Nel paragrafo 2 si parla di diverse scoperte che sia i Fratelli che i Collaboratori vanno facendo nel processo della missione condivisa. Ognuno parli della propria esperienza: le sue scoperte in questo campo ed anche le sue speranze e desideri.
2. Fare una lista di cose che debbono migliorare o cambiare nella nostra istituzione perché il processo di missione condivisa possa svilupparsi.
3. Come rafforzare l'esperienza di comunione tra gli educatori lasalliani, tra Fratelli e Collaboratori, nella realtà concreta della istituzione e nella Provincia? Quali legami vanno promossi a partire da ciò che è già stato realizzato?
4. Quali aspetti del carisma lasalliano abbiamo sperimentato più a fondo nella nostra vita di educatori? Quali dovrebbero essere più approfonditi? Cosa facciamo per formarci e conoscere meglio il carisma lasalliano?

Tema 11: la sfida: costruire la comunità

Lungo l'itinerario dell'educatore la necessità della comunità si fa sentire sempre con più forza. E il cammino che deve percorrere un progetto educativo che si presenta con la pretesa di essere un progetto evangelizzatore ha lo stesso nome: comunità.

La comunità è la meta del nostro progetto ed è anche la strada su cui camminare. La comunità rappresenta il contenuto e il metodo del progetto educativo ed è anche il soggetto dello stesso.

Tutto questo vale per qualsiasi scuola, ma acquista un carattere profetico nella scuola lasalliana. E' probabilmente la caratteristica più rilevante della risposta carismatica lasalliana alla necessità educativa dei poveri. Questo apporto, lungi dal perdere valore con il tempo, si afferma sempre più, perché risponde alla sfida che i poveri pongono all'educazione attuale: che tutto si costruisca attorno alla comunità promuovendo la relazione solidale tra le persone. Solo in questo ambito i poveri possono crescere ed esprimersi.

1. La comunità educativa: vivere per trasmettere

La comunità come stile di vita è la proposta che la scuola lasalliana si propone come meta e così cerca di organizzarsi internamente. Ora, il processo verso la comunità si può avviare solo a partire da una comunità. Se parliamo della scuola come comunità, nel senso ampio, è solo nella misura in cui esiste la comunità educativa in senso stretto.

Non ci riferiamo solo al gruppo degli insegnanti, benché tradizionalmente siano loro, assieme all'équipe direttiva, gli

unici ad intervenire nella vita della scuola. Non è più così nella maggior parte dei casi. Le necessità dell'educazione nella società di oggi sono divenute così complesse da richiedere la collaborazione di una pluralità di educatori che agiscano tutti nella stessa direzione, anche se da diverse angolazioni: gli insegnanti delle diverse materie, i collaboratori in attività culturali e sportive, gli animatori di gruppi cristiani, gli intermediari con istituzioni sociali ed ecclesiali...

Questa molteplicità di educatori dovrà dar luogo a strutture adeguate di relazione e incontro che vadano al di là del modello "équipe" in favore della comunità.

- Una "équipe" è una aggregazione di persone la cui finalità è di realizzare un'azione comune. L'équipe si riunisce per lavorare insieme.

- La "comunità", indipendentemente dal fatto che realizzi o no un'azione comune, riguarda primariamente le persone che la compongono.

Non c'è certamente opposizione tra équipe e comunità, ma non coincidono necessariamente.

- Nella équipe ciò che interessa sono le funzioni che ogni membro svolge; l'équipe mira a coordinare tali funzioni per realizzare i migliori risultati nel lavoro insieme. Il "vivere insieme" dell'équipe coincide con il "lavorare insieme".

- La comunità unisce le persone dall'interno, nella loro interiorità e non soltanto nelle loro funzioni. Si costruiscono così sentimenti comuni e una tendenza a realizzarsi nella intercomunione personale. E' un "essere insieme" che porta ad un "realizzarsi insieme", in solidarietà reciproca. La relazione interpersonale è mediatrice di questa crescita dell'essere. Qui acquistano tutto il loro senso la comunità matrimoniale, la comunità familiare, come anche le altre

comunità politiche o religiose.

Una volta fissate queste differenze, dobbiamo rispondere alla domanda: équipe o comunità? Come definire questa aggregazione di educatori? E la risposta deve essere: équipe e comunità.

Certamente, il funzionamento dell'istituzione scolastica richiede una équipe educativa che si suddivida i compiti e un direttore che deve coordinarla. Però, il progetto educativo non avrà vita né potrà contribuire alla gestazione delle personalità degli educandi se non è elaborato, vissuto e sostenuto da una comunità di persone che abbiano accettato e deciso, non solo di elaborarlo e formularlo, ma anche di viverlo e sostenerlo insieme per farlo vivere. E' così che tutti i membri di una comunità educativa si trasformano in autori di un progetto.

Non si tratta, poi, di una “associazione” puramente “funzionale”, di una organizzazione perché le attività educative funzionino bene. E' necessario realizzare un'autentica comunità in cui la persona dell'educatore cresca, si realizzi e si trovi bene; questa condizione è basilare perché la finalità ultima della scuola, centrata sull'educando, possa realizzarsi.

2. Il processo verso la comunità

A partire dal riconoscimento della identità personale di ogni educatore, dall'esperienza del pluralismo e dalla diversità attuale, negli impegni, nei metodi, nei procedimenti, negli interessi, nei livelli di fede... come possiamo avanzare nel processo di comunione e nella formazione di una comunità educativa?

Naturalmente, non basta stare insieme. Serve un processo integratore il cui elemento motore è la volontà di solidarizzare e questo non può essere dato per scontato.

Tre dinamismi, interdipendenti, dovranno essere introdotti nella vita della comunità educativa perché questa possa crescere e maturare:

- la valorizzazione personale: si costruisce “dal basso”, a partire dal riconoscimento delle limitazioni umane; così, si potrà parlare di diversi livelli di “valorizzazione” che si debbono incorporare nel processo: sopportarsi, rispettarci, accettarsi, stimare le diverse identità, facilitare l'espressione e l'azione di ciascuno secondo le sue qualità...

- la comunione delle persone: per realizzare un progetto comune non è sufficiente la valorizzazione personale; è necessario che le persone siano disposte a lasciarsi modellare dagli altri, a promuovere la comunicazione, a stabilire relazioni costruttive...

- la corresponsabilità: è una conseguenza della comunione tra le persone e della coscienza di star realizzando insieme la stessa missione. Il progetto deve essere opera di tutti; però, per questo, ognuno deve sentirsi protagonista, toccato dalle necessità che si presentano, responsabile degli obiettivi fissati, solidale con le decisioni della comunità.

Quali conseguenze hanno questi dinamismi sulla comunità educativa?

Qui la maggiore responsabilità spetta al direttore e ai coordinatori:

- Si deve realizzare un luogo di amicizia e di valorizzazione reciproca; si devono programmare momenti di incontro e di celebrazione, di distensione e di festa.

- Si dovrà dare grande importanza alla comunicazione all'interno del gruppo, tanto più quanto è maggiore il numero dei componenti. Molte altre carenze nelle relazioni e nel funzionamento hanno qui la loro radice. Si dovranno trovare canali fluidi ed efficaci che facilitino la comunicazione: tra la direzione e il corpo insegnante, degli educato-

ri tra loro, di questi con le altre realtà della comunità scolastica.

- Si dovrà favorire il dialogo di gruppo; che tutti possano esprimersi, che si stimoli la partecipazione di tutti e l'ascolto reciproco. Nel prendere decisioni, bisogna far in modo, per quanto possibile, che si raggiunga il consenso per accordo e non per votazione. Per questo è necessario passare dalla discussione alla condivisione: discutere vuol dire esporre le proprie idee per difenderle; condividere vuol dire proporre le proprie idee per arricchirle con quelle degli altri; solo il dialogo condiviso rende possibile il progresso.

- L'integrazione deve realizzarsi non con la riduzione delle differenze tra i membri del gruppo, ma con la loro complementarietà. E' frequente, soprattutto in gruppi ridotti, che si blocchino molte iniziative per timore di scontentare, di sentirsi segnati a dito... Bisogna tener presente che il livellamento tende a formarsi sul livello più basso o comodo, non su quello più esigente.

Nell'orizzonte di tutte le decisioni della comunità educativa, dovrà essere sempre in primo piano ciò che ha motivato la nostra associazione: le necessità educative degli alunni. Solo riferendosi ad esse, lasciandosi da esse interrogare, si può dinamizzare la comunità.

3. La comunità di fede nella comunità educativa

La missione della scuola lasalliana è una missione evangelizzatrice. Per questo abbiamo bisogno di fare riferimento alla comunità cristiana, cioè al gruppo di credenti che si impegnano a sostenere, insieme, il progetto evangelizzatore della scuola lasalliana. Dall'interno della comunità educativa, in unione con gli altri membri e lavorando gomito a gomito, senza protagonismi che non siano strettamente necessari... questo gruppo di educatori credenti sviluppa co-

munitariamente il ministero della educazione cristiana. In altri tempi questa funzione spettava alla sola comunità dei Fratelli. Oggi dobbiamo parlare di comunità di fede, in cui si uniscono i Fratelli e gli altri credenti che partecipano alla comunità educativa.

Nella comunità educativa non tutti si trovano allo stesso livello di fede. Forse la gamma è anche molto ampia: si va da quelli che prescindono coscientemente da essa nella propria vita, fino a coloro che la considerano come una dimensione fondamentale. Gli uni e gli altri partecipano al progetto educativo della scuola lasalliana. Però, perché questo possa essere una concretizzazione della missione evangelizzatrice e possa mantenersi fedele ad essa, sarà necessaria la comunità di fede, che esiste come parte della comunità educativa.

Due legami uniscono questi credenti, Fratelli e Collaboratori: la fede e la missione. Per loro la comunità di fede si trasforma in “punto di incontro” e in “cammino verso la missione”. Quando alcuni credenti prendono sul serio, a partire dalla fede, il loro compito educativo e lo scoprono come missione ricevuta da Dio e dalla Chiesa, si sentono spinti alla comunione per condividere il ministero, per rendere più evidente il segno di Dio e della Chiesa che si manifesta attraverso di loro, per discernere meglio la risposta che debbono dare alle necessità dei destinatari, per garantire la continuità del progetto. Però, ancor più, la loro missione mira a “iniziare alla comunità”, a edificare la Chiesa e creare fraternità: deve pertanto partire da una esperienza di fraternità, da una realtà vicina alla Chiesa, dalla testimonianza della comunità. La loro missione li spinge verso la comunità.

E la comunità è fonte di missione: è il luogo in cui molti cominciano a sperimentare il loro lavoro come missione. La comunità, in quanto “sacramento” dell'amore di Dio,

offre ai suoi componenti l'esperienza di Dio e del suo Amore, per tornare da essa a inserirsi nella missione. La finalità del nostro "condividere" non è vivere in cordialità, così come anche la finalità della comunità cristiana non risiede in se stessa, ma nella missione che ha ricevuto.

Per mettere in moto la comunità di fede tra i credenti che già collaborano nella scuola, bisogna prima di tutto prendere coscienza che la comunità di fede già esiste tra loro, anche se in modo germinale; l'unica cosa che debbono fare è di svilupparla a partire dal punto stesso in cui si incontrano. Così cominceranno a costruire le strutture che possano far crescere la comunione tra loro e che permettano loro di essere fermento nella comunità educativa.

Consideriamo questa comunità scolastica di fede nel quadro dell'ecumenismo, in cui la comunità di fede può svilupparsi in diversi cerchi, più o meno concentrici. I Fratelli e altri credenti cattolici possono formare il nucleo iniziale; però il cerchio comunitario tende ad espandersi per integrare credenti di altre confessioni cristiane, senza cadere nella necessità della riduzione delle differenze ma rispettando le caratteristiche proprie di ciascuno e mettendo in risalto ciò che è comune.

Ugualmente, la comunità di fede tende a integrare in diverse forme e in occasioni concrete quegli educatori che sono credenti di altre religioni non cristiane. Come testimonia l'esperienza, vi sono molti aspetti della spiritualità lasalliana, e non solo della pedagogia, che facilitano la convergenza e la partecipazione nella fede a partire da confessioni che apparentemente possono essere molto differenti.

Il primo compito della comunità di fede, in quanto segno, è di essere visibile: deve dare testimonianza di unità, di solidarietà, di collaborazione, di accoglienza... e così devono poterla percepire coloro che avvicinano i membri della

comunità. In tal modo, e avanzando nella stessa direzione, sarà anche di riferimento per i giovani e gli adulti nella realizzazione di un progetto comunitario di vita e nella costruzione della comunità ecclesiale a partire da diversi ministeri e carismi. Per la sua visibilità e apertura, per le sue relazioni calde e solidali, la comunità deve essere testimonianza viva di come si possa vivere la fede in una comunione reale di persone.

La comunità di fede sarà segno nella scuola della sintonia con “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini del nostro tempo” (*Gaudium et spes* 1). E sarà un segno profetico per realizzare l'impegno della scuola per una cultura umanizzante, non disumanizzata. Per questo dovrà essere attenta che i programmi curricolari non diventino l'unica preoccupazione primaria della scuola, perché non sono essi a costituire la cultura, ma sono schemi o percorsi per giungere alla cultura.

Dovrà essere coscienza critica nella scuola perché, in ogni momento, questi “cammini” della cultura siano al servizio dell'uomo e non si chiudano in se stessi; che suscitino la domanda, la ricerca, l'inquietudine, invece di essere risposte chiuse e autosufficienti; che, in quanto cammini, conducano all'incontro con l'altro uomo, senza esclusioni, invece di provocare il desiderio e l'affanno del dominio.

In quanto segno profetico, dovrà rivolgere la sua denuncia sulle strutture che essa stessa produce per realizzare il progetto educativo. Perché se si riscontra che favoriscono interpretazioni controproducenti, di potere, di strumentalizzazione delle persone, di maggiore importanza data all'efficacia piuttosto che all'attenzione ai più deboli... sarà necessario trasformare o eliminare tali strutture.

Per Riflettere e Condividere

1. Come possiamo qualificare, o meglio descrivere, il tipo di relazioni che esistono nella nostra comunità educativa:

- tra la direzione e il corpo insegnante
- tra religiosi e laici
- all'interno del corpo insegnante?

C'è uno stile di lavoro insieme? Come si nota? E se non c'è, quali ne sono le cause?

Quali aspetti dovrebbero essere più curati in queste relazioni?

2. E' assicurata sufficientemente la comunicazione all'interno del gruppo? Funziona in tutte le direzioni? E' necessario stabilire o dinamizzare alcuni canali che la possano facilitare?

3. Come percepiamo il pluralismo tra i diversi membri della comunità educativa? Sono accettate positivamente le differenze, si condividono e completano o si combattono e generano discordie?

4. Nel nostro gruppo di educatori nascono facilmente iniziative riguardo alla missione educativa? Ci sono difficoltà all'interno o da fuori? Ci sentiamo stimolati o piuttosto frenati nella creatività? Condividiamo e appoggiamo le iniziative degli altri?

5. Si sono sviluppati legami di fede tra i credenti della comunità educativa, Fratelli e Collaboratori? Ci sono incontri periodici per la preghiera, la celebrazione, la riflessione e la formazione? C'è un gruppo o comunità di fede tra gli educatori?

Tema 12: Associarsi: uno spirito, forse un impegno

1. L'Originalità del racconto lasalliano

Un po' più di 300 anni fa iniziava la storia dell'Associazione lasalliana. Quando ci accingiamo a narrare questa storia, scopriamo subito il motivo o tema centrale su cui ruota tutto il racconto, il nucleo che gli dà consistenza. E' l'educazione cristiana dei poveri.

Però la vita e l'interesse di un racconto non dipendono solo dal tema che lo giustifica, ma anche dalla trama, dalla fantasia o dall'intreccio che è nato attorno a quel nucleo. Nel racconto lasalliano questa fantasia originale che gli dà tutta la sua peculiarità è la volontà di dare risposta, insieme e in associazione, alla necessità di educazione cristiana dei poveri.

Nel nostro racconto c'è un fatto che ha la funzione di “centro di gravità” per la sua speciale importanza: “L'avvenimento fondatore che lega l'Istituto di oggi alle sue origini è quello del 6 giugno 1694, quando Giovanni Battista de La Salle e 12 dei suoi compagni si associano per consacrare la loro vita all'educazione cristiana dei ragazzi poveri” (43° Capitolo Generale, Circ. 447, p. 2). “Questa è la sorgente delle associazioni lasalliane di laici e di religiosi che vogliono unirsi alla missione lasalliana” (id. p. 3).

In questo avvenimento del 1694 restò come “cristallizzata” la coscienza che si era andata costruendo negli anni precedenti, di agire “insieme e in associazione”: è quello che dicono i Fratelli assieme a La Salle per la prima volta nella formula che utilizzano per proclamare e firmare di fronte a Dio la loro associazione:

- prometto e faccio voto
- di unirmi e rimanere in società con i Fratelli...
- per tenere insieme e in associazione le scuole gratuite...

Questo impegno era fondato sulla comunione che avevano costruito tra loro durante vari anni e sullo spirito o carisma che li univa interiormente. Nel cammino avevano espresso già altri segni che esprimevano questa “comunione per la missione” che stavano vivendo. Uno dei segni più espressivi e, nello stesso tempo, più semplici, era il nome che avevano scelto: Fratelli delle Scuole Cristiane.

Perché decisero di chiamarsi Fratelli? Il motivo non aveva nulla a che vedere con il fatto che non erano preti, come tante volte si è creduto. Il motivo reale è doppio: indica, in primo luogo, il tipo di relazioni che vogliono creare tra di loro; è un progetto di fraternità, un progetto di comunione tra uguali che ha come modello il quadro che disegna S. Luca negli Atti degli Apostoli quando parla del modo di vivere dei primi cristiani: “Avevano un cuor solo e un'anima sola... Avevano tutto in comune...”. Però, allo stesso tempo, indica la forma in cui volevano essere percepiti e apprezzati dagli alunni. Nella costruzione di una scuola fraterna gli educatori offrono il primo contributo con le loro persone, con la loro vicinanza ai ragazzi e giovani, con lo stile di relazione fraterna tra loro.

E' necessario sottolineare bene questo aspetto: la fraternità è l'asse su cui si fonda la stessa identità del Fratello. La sua vita religiosa consiste essenzialmente in questa fraternità, una fraternità ministeriale per l'educazione dei poveri; sono Fratelli per la missione non per se stessi.

La consacrazione religiosa del Fratello si trasforma così in segno per tutta l'Associazione lasalliana che è, essa stessa, una comunione per la missione. L'Associazione lasalliana si costituisce, prima di tutto, non come équipe di lavoro, ma

come una comunione di persone che si sentono convocate da Gesù Cristo e inviate per rappresentarlo. Non si appoggia prima di tutto su una organizzazione efficace, ma su una relazione interpersonale di coloro che si sentono chiamati e inviati a realizzare l'opera di Dio. E questa comunione è la garanzia della loro fedeltà alla missione.

La fraternità lasalliana si vive su questo doppio versante: fratelli tra loro e fratelli maggiori dei discepoli. In realtà si tratta di un unico progetto che viene assunto per se stessi in primo luogo e immediatamente si trasforma in proposta educativa. La scuola lasalliana vuole trasmettere un modo di vivere prima che una serie di strumenti per la vita. E questa maniera di vivere si trasmette a partire da una comunità fraterna, prima che con la parola o i buoni consigli. I Fratelli non sono altro che un segno che vuole estendersi agli altri educatori della scuola lasalliana: un invito a vivere la comunione tra loro per poterla proporre ai discepoli come stile di vita.

2. Oggi il racconto continua

Continuiamo il racconto lasalliano ma in un contesto diverso da quello in cui visse La Salle; in una società e in una Chiesa molto differenti. In questo contesto stiamo condividendo la missione e, come abbiamo detto nel tema 10, questo è il cammino in cui si sta costruendo la Associazione lasalliana per l'educazione dei poveri.

“Condividere la missione” e “associarsi per la missione” sono la stessa cosa? La risposta è no. Una persona può condividere la missione lasalliana senza necessità di impegnarsi esplicitamente con l'Associazione lasalliana; nello stesso tempo dobbiamo aggiungere: l'impegno con l'Associazione lasalliana richiede che primariamente si condivida la missione.

Si comincia partecipando alla fraternità per la missione e convertendola in atteggiamento di vita. Questo è lo spirito che dà vita all'Associazione. Poi, alcuni si sentono chiamati a trasformarsi in segni di questa fraternità ministeriale: è l'impegno con l'Associazione.

Il primo, cioè il processo comune di missione condivisa, è sufficiente perché un'opera educativa raggiunga i suoi obiettivi e gli educatori si sentano in essa realizzati umanamente e cristianamente.

Il secondo, cioè l'impegno nell'Associazione lasalliana, è necessario perché il carisma lasalliano possa continuare nella Chiesa e la missione non si riduca a mantenere le opere attuali, ma perché possa estendersi in cerca dei ragazzi e dei giovani che più hanno bisogno, lì dove si trovano.

Possiamo raffigurarlo come due cerchi concentrici: il più ampio è quello della missione condivisa e riunisce tutti coloro che collaborano a questa missione; al suo interno c'è il cerchio, più piccolo, dell'Associazione e lì si trova il cuore, la memoria e la garanzia del carisma lasalliano. Però non c'è divisione tra l'uno e l'altro. Di fatto, in certi momenti si può passare dall'uno all'altro senza rendersene conto. In realtà, più che un passaggio, inteso come un momento concreto di generosità, si tratta di un cammino.

Il Capitolo Generale del 2000 descriveva così la situazione che va dalla missione condivisa fino all'Associazione per la missione lasalliana:

“Ci sono Collaboratori che hanno percorso un lungo cammino di collaborazione nella missione lasalliana e che sentono l'appello ad approfondire il carisma, la spiritualità e la comunione lasalliana a cui vogliono partecipare. In particolare, essi vivono un certo numero di caratteristiche lasalliane di riferimento:

- una vocazione a vivere in riferimento al carisma di S. Giovanni Battista de La Salle e ai suoi valori;
- una vita di fede che scopre Dio nella realtà, alla luce della Scrittura e, per quanto riguarda le persone di altre religioni, secondo i loro propri testi sacri;
- una esperienza comunitaria vissuta in diversi modi e secondo l'identità di ciascuno;
- una missione che associa al servizio dei poveri e che implica una certa durata;
- un'apertura universale che trascende la persona e la sua realtà locale” (Circ. 477, p. 4).

Mentre avanzano su questo cammino, alcune persone si sentiranno chiamate ad esplicitare il loro impegno per garantire che la missione lasalliana possa continuare a svolgersi. L'impegno di Associazione può assumere diverse forme. Tutte presentano come denominatore comune la volontà di incarnare il carisma lasalliano oggi, in comunione con altri lasalliani, a favore dell'educazione cristiana della gioventù, preferibilmente povera, e questo con una relativa stabilità.

3. L'Impegno di associazione: per che cosa?

L'impegno di coloro che si mettono insieme nell'Associazione lasalliana è con le persone (gli altri membri dell'Associazione) prima che con le opere. L'impegno non si riferisce in primo luogo al lavoro o al compito; non consiste nel fare più cose. Si riferisce esplicitamente alla comunità lasalliana ai suoi diversi livelli. Si traduce in relazione, in condivisione e in comunione. E, in-fine, si manifesta in appartenenza. E' un legame che rende le persone solidali e, quindi, dipendenti l'una dall'altra. Non è più “partecipare a”, ma “appartenere a”, “dipendere da” o, meglio ancora, “essere interdipendenti”: questo crea l'Associazione.

ne. Il segno con cui ciascuno si impegna cerca di rendere più visibile il segno della comunità.

La comunità è inseparabile dalla sua finalità ed è da essa giustificata. Impegnarsi con la comunità vuol dire rafforzare il segno del suo modo di servire la finalità: l'evangelizzazione della gioventù abbandonata per mezzo dell'educazione.

Per questo, impegnarsi vuol dire assumere come responsabilità propria i destinatari e gli obiettivi della comunità lasalliana:

- i destinatari preferiti: i ragazzi e giovani “abbandonati”, cioè i poveri; e tra loro i più poveri;
- gli obiettivi fondamentali: educazione evangelizzatrice ed integrale.

Pertanto, vuol dire anche prendere parte al processo di valutazione e discernimento delle opere educative perché possano rispondere sempre meglio al progetto educativo lasalliano.

N.B. Per approfondire meglio il tema dell'Associazione lasalliana, si veda il Quaderno 2 di questa stessa Collana MEL: L'Associazione lasalliana. Il racconto continua.

Per Riflettere e Condividere

1. Possiamo affermare che la fraternità è un segno distintivo della istituzione in cui siamo impegnati? E' una caratteristica evidente nelle relazioni tra educatori? Caratterizza pure lo stile di relazione tra educatori ed alunni?

Raccogliamo le risposte, segnaliamo i progressi, suggeriamo i miglioramenti...

2. Lo spirito dell'Associazione lasalliana quanto è presente nella nostra istituzione? Cosa facciamo perché lo sia? Ci sembra importante o superfluo il fatto che alcuni si impegnino esplicitamente nella Associazione lasalliana, sia come Fratelli che come Collaboratori?

3. Quali interrogativi, dubbi, timori, aspettative... suscita in noi la nuova Associazione lasalliana? Quali passi dobbiamo compiere per rendere il tema più chiaro?